

Anche dei viestani fra le vittime della tragica pagina di storia che per mezzo secolo è stata colpevolmente dimenticata dallo Stato italiano, in nome dell'amicizia e del buon vicinato con la ex Jugoslavia di Tito

Cinque anni fa non mi sarei mai posto di fare una ricerca sulle Foibe, se non fossi stato sollecitato dal caro amico Vincenzo Vescera che mi presentò una sua lettera inviata alla Questura di Trieste, in cui era sottolineato «casualmente ho trovato sul vostro sito un mio omonimo martire delle foibe del 1945» e contemporaneamente anche la risposta che egli ricevette dal coordinatore del sito CadutiPolizia.it, in cui si metteva in risalto: «Purtroppo le notizie sul suo omonimo sono molto poche... Da quello che si sa venne deportato dai partigiani titoisti il 2 maggio 1945, ma questo non vuol dire necessariamente che sia stato portato all'interno della Jugoslavia. Spesso accadeva infatti che dei prigionieri fossero riconosciuti da familiari ed amici nelle colonne che, sorvegliate dalle truppe slave, si incamminavano verso la periferia di Trieste, ma altrettanto spesso i prigionieri venivano sbrigativamente eliminati appena fuori città e gettati nelle foibe oppure nel mare».

Vincenzo, però ne voleva sapere di più e mi pregò di fare delle ricerche. Su Vincenzo Vescera e su eventuali altri viestani che avessero subito lo stesso destino. Mi sono messo al lavoro.

Nel dizionario Devoto-Oli, le foibe sono definite «Fosse comuni per le vittime di rappresaglie militari e di assassinii politici, avvenuti ad opera dei partigiani jugoslavi nell'ultima fase della seconda Guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra».

Perché queste fosse sono diventate depositi cimiteriali? Le guerre giuste o ingiuste sono sempre da condannare. Esse derivano, si può dire fin dalla comparsa dell'uomo sulla terra, dalla prepotenza di una persona o di un clan per dominare e ampliare il proprio territorio per avere maggiore ricchezza. Li abbiamo visti nella storia dagli Assiri ai Babilonesi, dagli egiziani ai romani, da Carlo Magno a Napoleone, da Mussolini a Hitler. Non si ricorre a degli accordi pacifici, ma ad una politica di espansione, dettata anche da una ideologia che viene inculcata con malizia ma anche con violenza nell'animo dei propri sudditi a cominciare dalle giovani generazioni. A giovani questo non viene ricordato e i libri di storia non ne fanno grandi riferimenti.

Senza andare molto lontano nel tempo, soffermiamoci per un istante su quello che avveniva nel 1900 in Europa. Con la diffusione della filosofia del marxismo, circa il potere al popolo, scoppia in Russia nella prima metà del secolo la «rivoluzione bolscevica» che porta al potere prima Lenin e poi Stalin ed altri successori, che condannavano a morte o al carcere duro in Siberia tutti coloro che non condividevano la politica dittatoriale imposta.

In Germania, a poca distanza dalla rivoluzione Russa, Hitler trasforma il partito dei lavoratori tedeschi in quello del partito nazionalsocialista, divenendone capo assoluto. Una volta al potere diffonde le sue concezioni antimarxiste e antisemitiche, mirando solamente all'esaltazione della razza germanica e per la sua convinzione antise-



Matteo Siena (a sinistra) e Ludovico Ragno, già Sindaco di Vieste ed esule di Zara, alla cerimonia commemorativa delle vittime delle Foibe organizzata dal Comune di Vieste in collaborazione con la Società Storia Patria per la Puglia Sezione di Vieste e il Comitato 10 Febbraio di Foggia

GUARDIE DI PUBBLICA SICUREZZA E CIVILI

VINCENZO VESCERA di Ignazio e di Michelina Giarrusso, sposato con Antonia Solitro. Guardia scelta di Pubblica Sicurezza in servizio presso la Questura di Trieste, è scomparso il 2.05.1945.

FRANCESCO CAVALIERE di Giuseppe e di Grazia Ruggieri, sposato con Vittoria Siardi di Postumia. Guardia di Pubblica Sicurezza appartenente alla Questura di Gorizia, residente ad Artegna (UD), fu dichiarato disperso il 5.11.1944.

FRANCESCO PAOLO ASCOLI di Vincenzo. Guardia di Pubblica Sicurezza della Questura di Zara, è scomparso qualche giorno dopo il 15.11.1944.

GIAMBATTISTA CHIEFFO. Civile disperso in Venezia Giulia.

VIESTE E LE FOIBE

mita mira alla persecuzione e sterminio degli ebrei.

In Italia Benito Mussolini, dopo aver partecipato all'attività del partito socialista, subito dopo la prima Guerra Mondiale fonda il Fascio di Combattimento. Eletto deputato, organizza lo squadrismo in funzione antisocialista e nazionalista e, approfittando del fatto che le popolazioni dell'Italia settentrionale erano spaventate dalla propagazione rivoluzionaria socialista, dall'occupazione delle fabbriche e dei latifondi, mira a conquistare il potere. Con la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, riesce ad ottenere da Vittorio Emanuele III l'incarico di formare il governo; dopo l'uccisione di Matteotti vi è l'epurazione dei deputati degli altri partiti, molti dei quali vengono chiusi nelle carceri cosiddette «di confino», guardati a vista dalle milizie volontarie fasciste. Uno di questi, la colonia penale delle Isole di Tremiti, ospita Sandro Pertini insieme a tanti altri noti personaggi.

Si viveva anche in Italia sotto una cappa di piombo. L'esaltazione dell'uomo [Mussolini] lo porta finanche ambire ad un impero, sottomettendo la Libia già riconquistata da Giolitti e successivamente anche la Somalia, l'Eritrea e l'Abissinia, che vengono chiamate Africa Orientale Italiana. Inoltre, per assicurare lunga vita al fascismo, ha inizio il lavaggio del cervello e la coartazione delle coscienze, alla cieca sudditanza al Duce e ai suoi ordini. Il Fascismo si propaga nelle scuole ai bambini in tenera età con il motto «Libro e Moschetto, Fascista Perfetto». Per i giovani il sabato era riservato, oltre che allo studio, anche all'approfondimento della dottrina fascista e alla preparazione militare con esercizi ginnici e istruzioni sull'uso del moschetto. In classe, prima di ogni lezione bisognava fare il giuramento con voce alta e ben spiegata: «Giuro nel nome d'Iddio e dell'Italia di seguire gli ordini del Duce e servire con tutte le mie forze la causa della rivoluzione fascista».

Non possiamo meravigliarci se il famigerato Maresciallo Tito, che seguiva pur egli una politica dittatoriale, condannò a morte i fascisti e gli antifascisti, funzionari dei pubblici uffici, poliziotti e soldati, proprietari sia italiani che serbi, sloveni e croati. Cioè

coloro che aspiravano alla libertà e alla serenità del proprio paese. E così avveniva anche negli altri Stati sparsi nel mondo a regime dittatoriale.

Ma ritorniamo alle foibe. Siamo al termine della II Guerra Mondiale e i tedeschi sono in ritirata. Le popolazioni dell'Istria e della Venezia Giulia concorrono alla cacciata dei nazisti, affiancate le une alle altre senza distinzione di classe, di lingua o di paesi, seguendo le indicazioni tattiche del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste e del Comando della Resistenza italiano e slavo, unitamente alle brigate del maresciallo Tito.

Una volta delegate le armate tedesche, si sarebbe dovuto esultare insieme. Invece si ebbe da subito l'epurazione etnica. Le prime rappresaglie avvengono subito dopo l'8 settembre 1943, cioè dopo la firma dell'Armistizio tra Italia ed gli Alleati, nell'Istria e nella Dalmazia, a seguito di una insurrezione degli Slavi che uccidono alcune centinaia di italiani per vendicare i torti subiti negli anni precedenti dalle forze nazi-fasciste. Esse si intensificano alla fine della guerra: a Gorizia a partire dalla seconda metà del 1944, a Trieste a cominciare dal 1 maggio 1945. Sono migliaia le persone che vengono massacrare, molte delle quali gettate vive nelle foibe. Si vuole ad ogni costo occultare i cadaveri, anzitutto per vendicarsi dei nemici personali e per impossessarsi dei loro patrimoni; poi per cacciare gli italiani dalle loro terre e per eliminare gli oppositori politici, tra i quali anche i numerosi partigiani che si oppongono alla politica di Tito.

Molta popolazione riesce a fuggire, specie dall'Istria. In Serbia, in Croazia, Istria e Dalmazia vengono sterminate circa 20mila persone, fra cui tantissimi italiani. E' il fantomatico Tribunale del Popolo a decidere la pulizia etnica degli immigrati, in particolare degli italiani, su disposizioni del maresciallo Tito. Gli esecutori preposti sono molto sbrigativi, non celebrano alcun processo, fucilano e gettano in mare o nelle foibe. I condannati sono in gran parte agenti di Pubblica Sicurezza, finanzieri e carabinieri che dopo l'armistizio hanno combattuto al fianco dei titosti per cacciare i tedeschi, ma anche civili che occupavano posti in pubblici uffici,

insegnanti e professionisti, commercianti e artigiani. Vengono prelevati all'improvviso e allontanati dalle proprie famiglie, dai loro affetti, trascinati fuori l'abitato, legati fra loro con fili di ferro e fucilati sugli argini delle foibe, dove cadevano, molti ancora vivi, sparendo nelle profondità carsiche.

Indubbiamente uno spettacolo da far inorridire, ma è immaginabile che gli esecutori di tali massacri abbiano invece esultato.

Fra le vittime vi furono anche dei viestani. Di uno conosco soltanto la data di nascita avvenuta a Vieste il 26 agosto 1895 ed era agente di Pubblica Sicurezza. Adesso, anche grazie alla collaborazione di Lillino Ciliberti, ho scoperto che a quella data, con atto n. 398, è nato Ruggieri Matteo figlio di Giuseppe e di Loiurio Maria Michela e che nei giorni precedenti e quelli susseguenti a quella data sono registrati solo nomi di bambine. Approfondirò le ricerche.

Di altri viestani si conoscono solo i cognomi: Russo, Santoro e Pernice Giuseppe, senza altre indicazioni.

La foiba più tristemente famosa è quella di Basovizza, in territorio italiano a pochi chilometri da Trieste. Le altre si trovano in gran parte nel territorio ora sloveno, a pochi chilometri dal confine. In tutte queste foibe si contano i morti a migliaia, ma il giusto numero non si conosce perché il lavoro di recupero e di conta delle vittime è reso arduo dal disinteresse italiano e, soprattutto, dagli ostacoli burocratici che vengono frapposti dal governo sloveno. A questi si deve aggiungere anche la difficoltà oggettiva di poter recuperare i cadaveri nelle cavità che hanno perso le imboccature demolite con l'esplosivo per motivi di sicurezza.

Per mezzo secolo questa tragica pagina di storia è stata colpevolmente dimenticata dallo Stato italiano, in nome dell'amicizia e del buon vicinato con la ex Jugoslavia di Tito. Negli anni Novanta, finita la guerra fredda, si è sentita la necessità di rendere omaggio ai cinquemila italiani (ma forse molti di più), uomini e donne di ogni età massacrati tra l'ottobre del 1943 e il maggio del 1945 dai partigiani comunisti. Fu una vera pulizia etnica, un genocidio, dal quale altri 350mila italiani si salvarono abbandonando tutto e scegliendo la via dell'esilio in Italia.

GARGANO: "LA MAFIA INNOMINABILE". Come liberare il promontorio dai troppi atteggiamenti abusivi, offensivi, oltraggiosi, capaci di ferire il nostro piccolo mondo, il nostro ambiente di vita, questo meraviglioso paesaggio, il nostro patrimonio

La presentazione del libro *La mafia innominabile* è stata un'occasione preziosa per ascoltare e incontrare l'autore, il Procuratore della Repubblica del Tribunale di Lucera Domenico Seccia, ospite delle associazioni del Rotary Club di Puglia e Basilicata. Con Seccia, a parlare di Mafia sul Gargano anche Vincenzo Mantovano, deputato e già sottosegretario agli interni con il ministro Maroni. Con loro, per le esperienze attive, il presidente dell'associazione antirackett di Vieste Giuseppe Mascia e Nicola Gentile del Rotary Club Gargano.

Un'iniziativa importante perché possa crescere la sensibilità e l'attività dell'antimafia sociale (ruolo fondamentale puntualmente esaltato sia da Seccia sia da Mantovano). Anche perché non siano solo poche voci a levarsi contro la perdita di legalità e di agibilità sul nostro territorio.

Alla luce di questo incontro penso sia utile riprendere una nota scritta all'indomani del ritrovamento nel viestano di due corpi carbonizzati avvenuto il 29 novembre 2010, un altro rogo, dopo quello del 24 luglio del 2007, le cui fiamme, fisicamente, hanno trasformato in cenere il Gargano. Tutte le riflessioni richiamano l'importanza e la funzione dello Stato sul Gargano. Uno Stato contro noi stessi. Solo così, forse, si riuscirà a liberare il promontorio dai troppi atteggiamenti

abusivi, offensivi, oltraggiosi, capaci di ferire il nostro piccolo mondo, il nostro ambiente di vita, questo meraviglioso paesaggio, il nostro patrimonio. E con la stessa facilità con cui si commette un abuso qui è possibile ferire e sacrificare vite umane. Qui la presenza dello Stato è quanto mai necessaria, poiché non siamo mai riusciti a garantire il nostro «diritto comune» a poter vivere e godere interamente di questo nostro Gargano. Il più prepotente qui si accaparra, come può, il centimetro in più, per rubare lo spazio comune: una volta sarà la casa sul marciapiede, l'aratura a ridosso dei fossi o sui canali (occludendoli), oppure l'appropriazione indebita del demanio o, abitualmente, il deposito di rifiuti ingombranti in qualche cunetta o nella prima cava. Sul Gargano lasciamo nell'incuria le strade principali, figuriamoci quelle secondarie o i tratturi. Strade «adibite» a discariche. Per non dire delle botti per la caccia, vietate, delle case abusive sui litorali o i lidi sulle dune senza nessuna premura ne tutela dei fragili equilibri naturali.

Riflettiamo solo per momento su come è stata accolta e stravolta negli anni l'opportunità offerta dall'istituzione del Parco Nazionale del Gargano. «Orrore! Vogliono comandare in casa nostra». Se ne lamentano sia a destra sia a sinistra, concordi su

una linea «bipartisan»: meglio un territorio ridotto a brandelli, metafora delle vite umane spezzate, considerate stracci che non un territorio soggetto a regole. Meglio nessuna convivenza civile: così il prepotente, a suo agio, trova gioco facile, può continuare ad agire con meno intoppi. Quale reazione può lo Stato?

Considerando l'accoglienza riservata alla legge 394/91 di istituzione delle aree protette - lo abbiamo visto appunto con le barricate erette quindici anni fa per contestare l'istituzione del Parco -, per quanti altri strumenti legislativi e/o finanziari possa mettere in campo (lotta all'abusivismo o, da ultimo, i Programmi europei per lo sviluppo rurale, leggi il ritardo di dare pienamente operatività al GAL Gargano), qui lo Stato - ovvero tutti noi - rischia l'impotenza. Qui il tale politico che ha avuto il «coraggio» di urlare contro lo Stato il suo diritto di abusivo alla seconda, terza villa al mare o in montagna, e non il diritto all'abitazione (come pure ha cercato di enunciare il Procuratore Seccia), diventa l'eroe e il paladino nella patria dei comportamenti illeciti e abusivi. In questa logica dove tutto è possibile, i due corpi carbonizzati sul Gargano dei fratelli Piscopo di Vieste, diventano solo due tizzoni nel braciere prepotente, dove si covano gli atteggiamenti vendicativi di altri abusi sibi-

ti. Qui, sullo splendido scenario della Baia di Sfinale, un ristorante con veranda sul mare, in pietra e legno, appare sulla battigia evidentemente come un abuso; uno dei fratelli Piscopo ne era il proprietario. Per analogia un altro, elegante, esclusivo ristorante wine bar dall'architettura nautica, si erge sugli scogli dell'«Acqua di Cristo», anch'esso apparteneva alla famiglia di un'altra vittima eccellente della mafia garganica, uno dei fratelli Romito.

Seguendo questa sequela e intervenendo per tempo, quasi si possono scongiurare, anticipandole, le «esecuzioni» delle prossime «sentenze», se solo ci si lascia indicare la strada dagli abusi consumati o attivi su aree dove, invece, meglio si potrebbero esprimere le attività sia di tutela, sia economico-ecologiche sostenibili: alla Baia di Calenelle, a Vigna Notica oppure a Bosco Isola, per citare (e non a caso) le più sensibili, delicate e stupende zone del Gargano che meriterebbero ben altre logiche di gestione e di fruizione.

Per anni la mafia garganica ha consumato in piazza le sue pene nei processi per le vie brevi, ammazzandosi nella faida infinita. Eppure lo Stato, con l'azione della magistratura e delle forze di polizia è intervenuto mettendoli in galera, è riuscito a celebrare per quasi tutti il processo giusto ricono-

scendo l'associazione e l'organizzazione mafiosa del Gargano. Altre decine di delitti sono ancora da spiegare, ammontano ad un totale di 118 morti ammazzati le vittime di mafia sul Gargano, così ci informa Domenico Seccia. Spiegare questi casi, celebrare giusti processi, può servire innanzitutto a quelle famiglie coinvolte nella faida, nella ricerca di una amara verità, per assicurare i responsabili di tali cruenti delitti ad una giustizia e non alla condanna con cui loro stessi praticano la pena di morte.

Questo Stato, se riusciamo, noi dobbiamo aiutarlo modificando i nostri comportamenti. Se possiamo riuscirci non lo so (bepensanti e prepotenti permettendo), ma dobbiamo provarci. Aria pulita serve ai tanti ammirati amanti e frequentatori del promontorio, alle famiglie di questa nostra comunità, soprattutto a quei bambini e bambine che amano vivere con le loro famiglie qui tra la costa e i centri storici dell'interno. A tutti noi e a quei signori e signore, sfiduciati agricoltori e artigiani, quotidianamente impegnati a far vivere (e sopravvivere) onestamente e dignitosamente le loro famiglie sul Gargano. Con tantissimi sacrifici e solitudine. Sì, solitudine, poiché la prepotenza e l'abusivismo ci rendono soli e poveri. Non solo umanamente.

Gianfranco Eugenio Pazienza

Uno Stato contro noi stessi

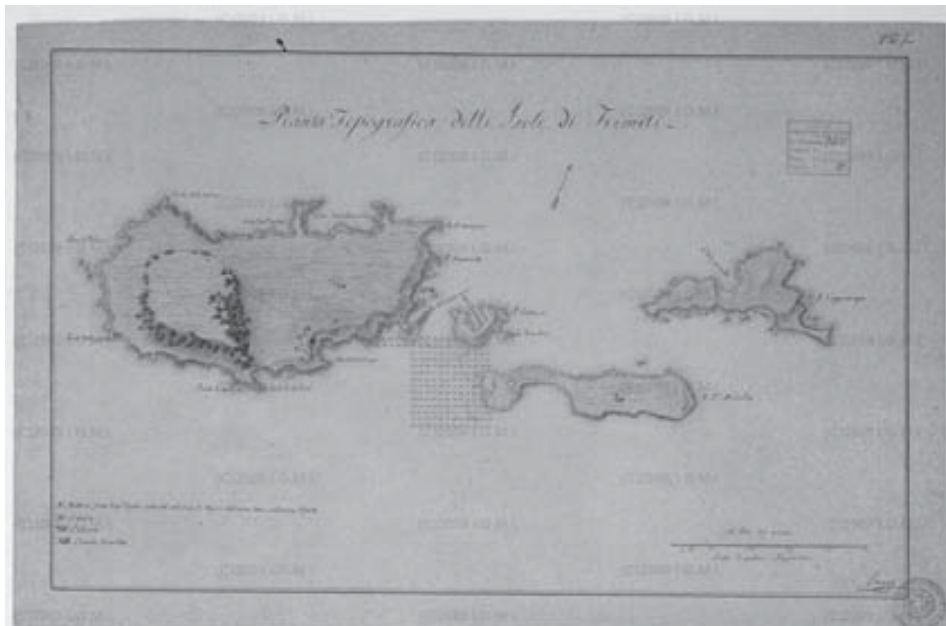
Al supermercato del Creato certe zone del pianeta hanno scelto per prime

Quando toccò alle Puglie, tre gemelle dal dolce carattere, non c'erano che rimanenze

Con pazienza raccolsero quei resti, poi poggiarono un paese in ogni luogo dove filtrava la luce dalle nuvole, fecero laghi, spiagge e coste frastagliate

Composero così un mosaico di luoghi dove albe e tramonti in combutta ci innamorano, ubriacandoci di colori, emozioni e musiche stupende

FERNANDO A. MARTELLA



Le Isole Tremiti in un vecchio disegno a colori, rudimentale, con indicazione delle batterie poste dagli inglesi nel maggio 1806 per l'assedio del forte di San Nicola. Si ritiene eseguito durante l'occupazione francese. In basso la firma Vinci (?). Scala grafica in palmi napoletani. Dimensioni del foglio 36x57. Scala 1:10.000. [Archivio Cartografico di San Marco]

Il vento racconta...

Quando il Creato si dispose sul globo, plasmando continenti emersi e sommersi, foreste e deserti, mari e monti, certe zone ebbero l'occasione di scegliere per prime, in virtù di un ordine stabilito dal Creatore e loro si buttarono capofitto su alcuni optional di grande effetto, il magazzino era pieno.

Successe allo stesso modo in tutto il mondo. I giapponesi vollero il Fujiyama colla cima imbiancata, gli Stati Uniti del Nord America vollero il fiume più grande del pianeta colle Niagara Falls e il Gran Canyon, l'America del sud volle le Grandi Foreste ed oggi sono nei guai e si puzzano dalla fame, perché tutti vanno lì a tagliare alberi per costruirsi mobili e barche, ma se loro si azzardano a tagliarne uno, tutti sul mondo protestano per proteggere "il polmone del pianeta" e loro sono fottuti. Mano a mano che le zone più grandi sceglievano, nel magazzino degli optional cominciavano a crearsi dei vuoti, così chi arrivava dopo era costretto a prendere quello che rimaneva.

In Italia intanto... Napoli scelse di nascere sulla costa Amalfitana e si addobbò l'orizzonte col Vesuvio e col pennacchio, Venezia osò di più e si ritrovò non vicino al mare ma dentro e d'allora veste con gonne e lingerie che, uniche al mondo, rubano merletti e trasparenze, riflessi e colori direttamente all'acqua.

cola delle regioni italiane e forse per questo da sempre la più coccolata tra tutte le altre. Il Piemonte contemplava le sue cime e si perse a guardare quanto erano belle e vaste e così, dopo aver scelto il Po, il fiume più lungo della penisola, la sua Torino, austera e ordinata, si nominò capitale e si adagiò a valle sulle sponde che costeggiavano le bellissime colline monregalesi e prese a addobbarle con la cattedrale di Superga in alto, con la Gran Madre in basso e così via... Poi... Così avvenne dappertutto ed ogni città scelse il suo luogo ed ogni luogo le sue peculiarità.

Avvenne così su tutto il pianeta, ognuno sistemava i suoi piccoli e grandi tesori.

Prima gli Stati, poi le Regioni, le Province, le grandi città, poi quelle più piccole ed i grandi comuni e poi infine i piccoli centri e buone ultime le borgate.

Quando toccò alle Puglie, tre gemelle molto simili tra loro anche nel dolce carattere, nel magazzino non era rimasto quasi più niente e le chance di prendere qualcosa di buono erano veramente poche, così dopo essersi guardate attorno, non restò che raccogliere le briciole di quello che restava... su quel pavimento vuoto, lucido del grande magazzino ormai completamente saccheggiato.

Le tre ragazze, srotolarono il lungo pavi-

mentario e lo chiamò Gargano.

Raccolse delle briciole che le erano cadute su quella immensa pianura che, ormai aveva deciso, avrebbe chiamata Tavoliere delle Puglie. Anche se le sorelle si erano divisa la regione in parti uguali, la proprietà rimaneva comunque comune, in famiglia. Buttò gli scogli più in là in mare, in quel punto però, il fondale non era molto profondo, le briciole non affondarono del tutto e rimasero visibili sull'acqua, lei si girò a guardarle e nell'ammirarle, un tremotto di tenerezza le percorse la schiena: "Tremiti..." pensò, le chiamerò così.

Alla fine, stanca ma contenta, si sedette sul cucuzzolo più occidentale del promontorio e, era ormai il tramonto, guardò soddisfatta il lavoro fatto...

«Che tramonto...» pensò mentre un sorriso le increspava teneramente le labbra «... veramente da sogno... chi guarderà i tramonti da questo punto si sentirà un regnante...». Daunia faceva le cose con una naturalezza disarmante, sembrava giocare senza impegno, ma appena pensata una cosa la realizzava senza più pensarci. Su quel palco naturale nacque Rignano, i cui tramonti hanno un sacco di ammiratori tutte le sere. Si sdraiò al riparo di due crinali e si addormentò. Si svegliò prima dell'alba il mattino seguente, aveva il capo su un morbido

ulivi e faggi secolari, la costruì di pietra bianca ed esposta al sole che rifletteva come una perla: "Si chiamerà Ischitella..." decise sorridendo all'idea... poi si piazzò su una cima più vicina possibile alle stelle, ma comoda per farsi venire a trovare dagli amici della valle e scrisse una lista di cose con le quali arredare quel suo posto. Scelse l'Aurora e, non sapendo che tipo di alba scegliere, barrò la casella "variabile", cosicché ogni mattina l'alba, da quel Belvedere, è sempre diversa e spettacolare. Perfino l'ora non è quasi mai la stessa. Ma qualsiasi sia l'ora, qualsiasi sia l'abito che quel giorno ha deciso di indossare per andare a dare la sveglia alla gente, di una cosa potete essere certi, l'alba dal Belvedere di Ischitella sarà sempre la più bella di tutti i posti del mondo! Se inizia con un cielo coperto di nuvole che sembrano promettere chissà quali guai, prosegua di certo, con un gioco di raggi di sole che filtrano tra di loro e che sembrano riflettori puntati su piccoli pezzi di Paradiso.

Daunia poggiò un paese in ogni luogo dove filtrava la luce dalle nuvole: Peschici, Vieste, Mattinata e poi Rodi, Carpino, Montesantangelo e San Giovanni Rotondo, San Nicandro e Cagnano Varano. Dopo cominciò ad ornare le coste con mille baie e anfratti segreti: Baia delle Zagare e Pugnochiuso, Baia degli Ulivi e Mattinatella e

valli generose e piene di fiori. L'alba, però, rimase l'opzione preferita della giovane Dea della Capitanata e, se un'alba è serena, il vento se ne sta buono buono ad aspettare, che lei abbia indossato il celeste preferito e poi, quasi a fare festa a questo cielo che ha la trasparenza e l'azzurro degli occhi delle donne di queste parti, profondo come il verde del mare, una brezza dolcissima, comincia a soffiare contro le coste frastagliate intorno, disegnando merletti bianchi arricciati sullo sfondo blu cobalto dell'Adriatico, per far l'abito di Daunia più allegro e vezzoso.

Che dire poi quando, solo ogni tanto in verità, l'alba decide di indossare quegli abiti che non si sa di dove li tiri fuori e che hanno tutte le gradazioni del rosso e che accendono il cielo in una festa di ciclamini purpurei ed inquietanti che sembrano un'iperbole emotiva che ti travolge in una festa a cui non eri invitato e che sono sempre quelle che riescono meglio, come quelle a casa di amici dove nessuno si conosce e nessuno sa chi è il padrone di casa. Quelle albe sono per occasioni speciali, giorni in cui nascono amori che dureranno per sempre e si vede il primo dentino nella bocca di un bambino che da grande diventerà importante e tante cose belle: è come quando un caro viene dimesso da un ospedale guarito e tutti si commuovono.

” Daunia appoggiò sul lato orientale del piatto pavimento una pagnotta e lo chiamò Gargano ”



La Provincia di Capitanata in una cartina del 1714 su scala 1:255.000 circa. Si tratta di un foglio unico di 52x42 inciso su rame da Gasparo Pietrasanta. L'orientazione è normale, le longitudini sono calcolate dal meridiano delle Isole di Capo Verde. L'orografia è prospettica a monticelli, gli abitati sono rappresentati con torri e case e distinti in arcivescovadi, vescovadi, città o terre di dominio o regie. Sono tracciate le strade, i confini sono a colori. [Biblioteca di San Marco]

” Poi creò centinaia di grotte, spiagge segrete e strapiombi dai quali ciondolavano boccoli di capperi in fiore ”

Avrebbe voluto anche lei qualcosa che annichilisse il Vesuvio, ma nello scomparto dedicato all'Italia questi optional erano andati a ruba al sud, ad appannaggio delle isole, tra le quali la maggiore, la Sicilia, aveva dato scacco a tutte con un diamante rosso fuoco come l'Etna e aveva completato l'opera facendo man bassa con tutta una collana di piccole isole vulcaniche: Stromboli; Vulcano; Panarea e Maratea, e tante piccole perline di contorno.

Questi bracieri naturali e la loro lava, stagionalmente si spargono i migliori fuochi d'artificio e disegnano strade nuove di fiumi incandescenti.

La Calabria si inoltrò nel mare più blu del Mediterraneo e si mise in testa la Sila grande e sul petto orgoglioso, la Sila piccola.

Le altre regioni, tutte con le coste merlettate dal mare ed un po' gelose degli sguardi dei vicini, si coprirono alla vista delle confinanti con gli Appennini. Ma nel magazzino rimanevano sempre meno tesori naturali tra i quali scegliere, anche se mano a mano che qualcuno portava via il pezzo migliore, subito qualcos'altro si stagliava all'orizzonte facendosi notare sulle rimanenze. Ma ormai si affrettavano le ultime regioni a prendere quel poco che rimaneva e, tra di esse qualcuno riuscì ancora a soddisfare le proprie mire. Così l'Abruzzo si accaparrò il Gran Sasso, il Lazio scippò dallo scatolone la capitale e la adornò di monumenti gloriosi e l'appannaggio della storia, le Marche le grotte di Frasassi che pochi conoscono ma sono le più belle d'Europa e tanti colori per le sue terre, le regioni del nord pensarono bene a difendere i confini e si coronarono con una catena montuosa unica, nacquero così le Alpi e tra loro, cime spettacolari e valli deliziose e deliziate da merletti di fiumi e cascate e tanti laghetti di montagna blu cobalto. Dettoro la cima più alta d'Europa alla valle d'Aosta, la più pic-

mento a sud del piccolo Molise, di fianco alle vertebre spinali degli Appennini Campani che dalla sua parte chiamarono Monti Dauni, dal nome della prima sorella la quale, felice, si ricordò di quel grumo che aveva raccolto.

Daunia tirò fuori dalla tasca del leggero vestito di cotonina fiorita, quella pagnotta di montagna che era rimasta in un angolo del magazzino, come dimenticata da qualcuno e che lei aveva raccolto e messo via senza pensare a cosa farne, la appoggiò sul lato orientale del leggero pavimento per paura che si sollevasse con la brezza del mare

colle interno del promontorio, si girò sbadigliando a guardare dove si trovassero le sue Tremiti e ... mentre le cercava sul taglio d'argento dell'orizzonte, le riempì gli occhi la meraviglia: innanzi a sé aveva un'alba incredibile per la trasparenza e i colori.

«Ma questo sì che è un Belvedere!...» chiosò allegra, mentre un Nibbio maestoso fischiò in cielo.

Lei decise che lì vicino doveva nascere un paese, dove romantici cantori avrebbero scritto e recitato i loro poemi per uno spettacolo così speciale e siccome in quel luogo c'era un bellissima foresta scura di carrubi,

mille altre ancora. Due depressioni nel terreno, vicino alla costa a nord del Gargano, attirarono l'attenzione della giovane donna che, con un dito, fece dei solchi nella sabbia dorata della costa e l'acqua dal mare scorse nelle polle dal canale delle Pietre Nere e da Capoiale e Foce Varano, creando così due magnifici laghi a Lesina e a Varano. Poi si divertì a creare cento magnifiche grotte, spiaggette segrete e bianchissime, faraglioni e strapiombi lungo tutta la costa, dai quali ciondolavano nel vuoto dei magnifici riccioli e boccoli di capperi in fiore. Disseminò posti stupendi nelle pieghe del promontorio,

In queste giornate, pare che aumentino incredibilmente le giocate al lotto e pare che tutti i giocatori vincano e portano fiori e poi fuori a cena le loro donne e poi va a finire che ci fanno l'amore tutta la notte. Qualche maligno dice che l'alba del Gargano rubi quei vestiti dall'armadio del tramonto, che, distratto com'è dal cercare di fare anche lui qualcosa che faccia rimanere la gente a bocca aperta, davanti alla parata di chiusura che promuove ogni sera e che spesso riesce veramente bene, non si accorge della sottrazione degli abiti migliori a cui, poi, l'alba darà un tocco personale giocando sulle luci e sulle trasparenze, lei che può, aiutata com'è dalla luce del giorno, dagli azzurri del cielo e dal verde-blu del mare, elementi questi imprescindibili per mettere su uno spettacolo all'alba. Lui, poverino, ha provato a trattenerne il respiro per fermare più a lungo il giorno, tenerlo ancora un po' per chiudere con una sinfonia di chiaroscuri degno di una marcia trionfale, ma il risultato è sempre lo stesso: anche se certi giorni comincia prima, appena nel pomeriggio e col sole ancora alto, finisce sempre che piano piano si abbassano le luci, il cielo diventa prima scuro, poi nero ed alla fine gli tolgono del tutto la corrente e lo spettacolo si chiude ed è notte.

A me è pure venuto il sospetto che l'alba ed il tramonto, qui sul Gargano non siano rivali, ma in combutta tra di loro e che ci prendono in giro benevolmente, facendoci credere ad una loro battaglia per la conquista delle preferenze, ma che invece, ubriacandoci di colori, emozioni e musiche stupende, ci costringano ad essere innamorati di entrambi. Meno male che la notte qui è di quelle che inducono a guardare le stelle, qui tanto vicine, dall'interno di una stanza calda. Dopo aver fatto bene l'amore, possiamo dormire tranquilli. Meno male.



INTERVISTA AL SINDACO DI VIESTE ERSILIA NOBILE

«L'identità garganica è fallita»

CONTINUO DI PAGINA 1

GN: A noi, adesso, interessa sapere qualcosa del suo secondo mandato. Per esempio, perché Spina Diana ha costituito una sua lista civica ("Ripartiamo"), alle Amministrative di maggio 2011, contro la coalizione (PDL, UDC, FLI) da lei capeggiata? E perché, ancora, dopo la vittoria della sua coalizione (undici seggi) e la sconfitta di "Ripartiamo" (tre seggi), Spina Diana, in fronte unito con il PD (due seggi), ha iniziato una violenta campagna, con manifesti murali, contro la sua seconda amministrazione, richiedendo le dimissioni di due assessori e di un consigliere appena eletti?

NOBILE: La violenta aggressione verbale è iniziata già durante la campagna elettorale. Mi ripeto: il mio primo mandato è stato nel segno della continuità della politica spiniana.

GN: Sig. Sindaco, quanto appena detto fa parte delle schermaglie prelettorali, qui il problema è un altro e riguarda il suo secondo mandato: perché le opposizioni, in fronte unito, hanno alzato il tiro e chiedono addirittura le sue dimissioni? Qui il problema è la Tarsu (Tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani), che viene riproposto da sette/otto mesi in un crescendo di contumelie verso la sua amministrazione, meglio sintetizzate, come saluto finale, con la parola "vergogna". Questa storia ha polarizzato la politica della nostra città. Tanto è vero che Lei, adducendo le sue ragioni, ribatte colpo su colpo e restituisce alle opposizioni, a mezzo manifesto, lo stesso loro saluto.

NOBILE: E ci risiamo con la Tarsu. L'intento delle opposizioni, credendo di essere ancora in campagna elettorale, era proprio quello di polarizzare la politica su questo versante. Non ci sono riuscite. Il problema Tarsu, ad ogni modo, è legato alla chiusura della nostra discarica, in seguito a un incendio del mese di luglio 2010, e al conferimento dei rifiuti, tassativamente, in una discarica di Cerignola. Questo ha fatto lievitare i costi, cui ho fatto fronte, per il resto dell'anno 2010, con una giacenza residua della voce rifiuti. Per il 2011, purtroppo, le cose sono andate diversamente. Siccome i soldi per lo smaltimento dei rifiuti devono venire dai rifiuti, ho dovuto adeguare il tributo, chiamando i cittadini a un supplemento di pagamento. L'adeguamento è avvenuto in ritardo perché in ritardo è stato approvato il bilancio. Sono stata proprio io, infatti, a non voler programmare il bilancio per il mese di aprile 2011, perché essendo imminenti le consultazioni di maggio, non volevo assolutamente assoggettare l'Amministrazione subentrante a un bilancio approvato da altri. Poi è successo che sono stata riconfermata e ho fatto approvare il bilancio nel mese di luglio: di qua l'adeguamento della tassa sui rifiuti come ho già riferito sopra. Quindi non è vero, come lamentano le opposizioni, che gli aumenti siano derivati dal fatto che i tre amministratori (gli assessori Rosiello e Raffaele Zaffarano, e il consigliere Notarangelo) non abbiano pagato i tributi.

GN: Ma allora perché questi tre amministratori sono stati messi sulla graticola?

NOBILE: Ventidue aziende turistiche, tra cui quelle dei tre amministratori di che trattasi, hanno chiesto al Comune, nel mese di febbraio 2010, di equiparare, ai fini della Tarsu, le camere di albergo alle civili abitazioni della città. Il Comune ha risposto negativamente, avvalendosi di una sentenza della Cassazione. Successivamente, gli imprenditori interessati, legittimamente, hanno inoltrato ricorso alla Commissione Tributaria Provinciale ottenendo esito favorevole alle loro richieste, e chiedendo, secondo la legge, il rimborso al Comune del plus già versato.

GN: Mi scusi, ma se gli amministratori hanno fatto valere i loro diritti, come tutti gli altri cittadini, e se, come sembra, tutto si è svolto secondo i dettami di legge, perché io leggo su un volantino della Sinistra Ecolo-

gia e Libertà, sempre relativamente a questa strana storia, «In attesa che la magistratura faccia piena luce sulla vicenda?». C'è una vicenda? E se c'è, qual è questa vicenda?

NOBILE: Sì, certo, c'è una vicenda. I famosi ricorsi non sono transitati per il Comune, non risultano acquisiti a protocollo né sui registri di carta né per via computer. Il Comune è rimasto all'oscuro di tutto e non ha potuto approntare alcuna difesa. Le sentenze favorevoli agli imprenditori turistici sono passate "in giudicato". A questo punto, io sindaco, una volta avuto i fascicoli dei ricorsi tramite l'Ufficio legale del Comune, ho fatto regolare denuncia alla Procura della Repubblica, tramite i Carabinieri, per lo svolgimento delle indagini, in ogni direzione, e per conoscere soprattutto chi abbia apposto la firma, o per meglio dire lo "scippo", sui frontespizi dei ricorsi, per accettazione degli stessi da parte del Comune. Voglio aggiungere che i due Assessori e il Consigliere in questione, non essendo amministratori delegati delle aziende di proprietà, potevano anche non sapere. In ogni caso costoro, in quanto cittadini, come si è precisato sopra, non avevano alcun obbligo di riferire a me dei loro ricorsi.

GN: Due consiglieri della sua lista, Antonio Montecalvo e Giuseppe Caruso, entrambi avvocati, hanno lasciato la maggioranza, e costituiti in nucleo autonomo

”
Vieste non ha debiti
con Cerignola
”

come Nuovo Centro Destra, sono passati all'opposizione. Perché?

NOBILE: Non lo so, bisognerebbe chiederlo a loro. Al di là di qualche incomprensione sulla Tarsu, non c'è stato assolutamente niente. Forse ritenevano di avere, rispetto ad altri, maggiori competenze professionali, che noi non avremmo saputo apprezzare. Avevo dato a tutti e due deleghe importanti, per farli partecipare alle adunanze di Giunta, quando si trattavano problemi di loro responsabilità. Trattandosi di due giovani, mi era sembrato di averli trattati bene.

GN: Sempre a proposito della Tarsu, noi di Vieste fino a quando andremo a conferire i nostri rifiuti nella discarica di Cerignola?

NOBILE: Questa è una bella domanda, ma non sono in grado di fare chiarezza su questo tema di fondo. Posso solo sperare che, se sarà operativa la discarica di Passo Breccioso, nel Comune di Foggia, sia data a Vieste la possibilità di andare a sversare lì i nostri rifiuti; o, in alternativa, se andrà in funzione il termovalorizzatore di Borgo Mezzanone, già pronto, sia consentito alla nostra città di fare riferimento a questo stabilimento.

GN: In questo campo cosa si prevede per il futuro?

NOBILE: Nel nostro futuro, non so quanto vicino, non esisteranno più le discariche tradizionali, ma le Strutture complesse con una discarica nelle vicinanze, detta di "soccorso". Il materiale ivi depositato, dopo un certo processo, viene poi trattato con biostabilizzazione, con incenerimento, o con termovalorizzatore. Nella nostra zona era stato individuato San Nicandro come centro della Struttura complessa; ho detto "era", perché allo stato attuale, l'Amministrazione in carica ha ritirato la delibera e la palla è tornata ancora alla Regione.

GN: Prima di uscire dalla monnezza, voglio fare ancora una domanda: è vero che il Comune di Vieste vanta crediti nei riguardi di alcuni Comuni del Gargano che hanno conferito i loro rifiuti nella nostra discarica?

NOBILE: Sì, è vero, ma è debitore solo il Comune di Sannicandro, per un importo,

adesso, di circa quattro milioni di euro. A oggi, questo Comune, nonostante il piano di rientro, non ha nemmeno iniziato a pagare, e non ha versato a Vieste nemmeno l'ecotassa di un milione e mezzo di euro. Questo ha significato che Vieste non ha girato alla Regione la detta tassa, e che la Regione, a sua volta, non l'ha girata a Equitalia. Il risultato? Equitalia ha pignorato il Comune di Vieste. Entro la fine del mese di febbraio, mi recherò personalmente alla Regione per cercare una via per mettere fine a questa situazione incresciosa.

GN: Il Comune di Vieste ha debiti con Cerignola?

NOBILE: Perché mi fa questa domanda? No, il Comune di Vieste non ha debiti con il Comune di Cerignola. Ma poiché gli Enti pubblici hanno novanta giorni di tempo per provvedere ai pagamenti, è possibile che la fattura di dicembre sia ancora inevasa.

GN: Malgrado il Comune di Vieste abbia messo al terzo punto del suo statuto gli interessi culturali, a Vieste la cultura è negletta: non esiste un museo e la biblioteca, da quando è stata scassata dal palazzo municipale, da anni ormai, non ha offerto più alcun servizio alla città. Quei libri, oggi, sono depositati in un locale attiguo alla nuova biblioteca, allo stato nascente. I locali di questa nuova biblioteca, ubicati nel piano underground del nuovo edificio ex Adriatico, sono dotati di molto materiale e tutto l'impianto, nel complesso, è informato a criteri moderni. Solo che questa nuova struttura è chiusa al pubblico e è priva di bibliotecario e, dunque, non è l'ambiente formativo e informativo che è proprio di una biblioteca. Al momento è soltanto un deposito di libri allineati sugli scaffali. E così quei ragazzi, e non soltanto loro, che volessero trovare nella biblioteca il luogo confortevole per studiare, non possono farlo. La biblioteca non è un lusso ma un primario servizio sociale, che contribuisce non poco allo sviluppo cognitivo dei giovani, specie se appartenenti a classi subalterne. Sig. Sindaco, quali sono le sue valutazioni?

NOBILE: Il museo c'è e si trova nel centro storico. E' chiuso perché non riunisce i criteri di sicurezza per il personale che vi opera e per gli eventuali visitatori. E' intenzione di questa Amministrazione, sempre che la Sovrintendenza delle Belle Arti di Bari accetti il progetto, di trasferire tutto il materiale museale presso il Centro Visite (l'antico Convento) attiguo alla Chiesa del SS. Sacramento. Quanto alla biblioteca, senza voler fare la storia dei suoi trasferimenti, io ho inteso collocarla in quel nuovo edificio, sul lato che si affaccia sul mare, a brevissima distanza dall'anfiteatro, per qualificare meglio tutta l'area, nella speranza che lì possa nascere davvero un polo culturale, anche di sperimentazione teatrale. La biblioteca, oltre che luogo di studio e di ricerca, dovrà essere anche il luogo di incontri culturali, di dibattiti e di conferenze. Confido molto su alcune Associazioni culturali giovanili, per la cura della biblioteca. Ad ogni modo, attraverso un progetto condotto con il dr. Mercurio, in sintonia con la Provincia, è stato predisposto uno schedario computerizzato di circa quattromila volumi, e la biblioteca stessa è già munita di postazioni complete di computer. Il lavoro, certo, non è finito se si pensa che bisognerà ricatalogare tutti i libri della vecchia biblioteca. I Comuni sono chiamati a razionalizzare tutte le spese, e io non ho a disposizione personale da distaccare in biblioteca. E né posso fare concorsi per assumerne. Le risorse sono pochissime, e tanto per fare un esempio, io, se i muratori e i costruttori non vengono a ritirare le concessioni per via degli oneri da pagare, o se le ritirano e non pagano gli oneri, non ho nemmeno i soldi per aggiustare le strade. Abbiamo istituito la tassa di soggiorno per la riqualificazione del territorio, con la speranza, anche, di trovare in quest'ambito qualche soldo per la manutenzione viaria.

GN: A proposito di strade e marciapiedi, come mai le pietre chiare, con cui sono la-

stricati i marciapiedi del centro della città, sono in frantumi in più punti, e nonostante i continui interventi non si riesce a rendere il salotto più presentabile? Dove sta il mistero: nella qualità della pietra o nella messa in opera? Lei che è un medico e non un ingegnere, può azzardare una risposta?

NOBILE: Questa domanda me la sono posta anch'io e quello che posso dire è che il sottofondo non è stato predisposto ad opera d'arte. Questo mi hanno spiegato i tecnici; le anomalie riscontrate, che pesano molto sulle casse del Comune, sarebbero il risultato di gravi carenze della direzione dei lavori.

GN: A questo punto, giusto per passare ad altro, la mia domanda è molto semplice: ma i collaudi sono stati fatti?

NOBILE: Non lo so: questa situazione io l'ho già trovata.

GN: Lazzaro Santoro, capofila della lista civica "La rinascita," nell'ultima tornata elettorale, non presente in Consiglio comunale per questione di quorum, da tempo riflette, su questo giornale, sull'organizzazione e sulla vita sociale della nostra città. Recentemente ha messo in evidenza la scarsa attenzione, da parte della sua Amministrazione, alla politica dell'accoglienza, e ha fatto rilevare l'assenza, letteralmente, di servizi igienici pubblici, con grave danno per il de-

”
C'è carenza di cultura
civica e di civiltà
”

coro della città. E ha sollecitato, il Santoro, di provvedere al più presto almeno per le due zone del centro storico, più frequentate dai turisti, quella del Castello/Cattedrale e quella di S. Francesco. Lei come risponde a Lazzaro Santoro?

NOBILE: Rispondo che il problema c'è. Stiamo pensando di esternalizzare, cioè di appaltare a privati, alcuni servizi, tra cui i gabinetti di decenza. Il Pubblico non è più in grado di fare fronte a queste incombenze, che pure sono di capitale importanza. Io sono stata costretta a chiudere i servizi igienici ubicati di fronte al Comune, perché fatti segno di ripetuti atti vandalici, fino alla distruzione totale. E questo dopo aver speso decine e decine di migliaia di euro per i continui interventi di ripristino e manutenzione. E lo stesso discorso vale per le fontane pubbliche, tutte a secco, per via dei continui furti di ingenti quantità di acqua, operazione, questa, che avviene anche presso il nostro Cimitero. C'è carenza di cultura civica e di civiltà.

GN: A giudicare dagli sportelli bancari presenti sulla piazza di Vieste, si capisce che il Pil, qui, è piuttosto elevato. Lei, che di questa città, è il sindaco, in che rapporti sta con gli altri sindaci del Promontorio? Voglio dire: nel panorama intellettuale e politico di questa terra, affiora, anche, il concetto di "identità garganica"? Dovendone parlare, Lei che cosa si sentirebbe di dire su questa "identità garganica"?

NOBILE: Prima di affrontare il discorso, voglio subito precisare che Vieste, proprio per il Pil appena richiamato, è capofila tra molti Comuni del Gargano, senza, però, che per questo si stabilisca un ordine o una gerarchia. Noi sindaci, quando ci riuniamo, ci sforziamo di discutere problemi di interesse comune. Almeno io mi comporto così. Debbo però subito aggiungere che l'identità garganica è fallita sulla sanità. Tutti hanno preteso e pretendono una fetta per sé a scapito di altri. Vico, per esempio, è diventato Centro del Distretto, a scapito di Vieste, ma proprio Vico, e Rodi, e gli altri Comuni del comprensorio, non hanno mosso un dito, in soccorso di Vieste, nella battaglia con la Regione, purtroppo perduta, per mantenere

nella nostra città l'elioambulanza del Gargano Nord. Codesti Comuni non sono stati nemmeno sforati dalla preoccupazione dei tempi e delle strade, che separano Vieste dall'Ospedale di S. Giovanni.

L'identità garganica è fallita pure sul difficile fronte della monnezza, un capitolo fondamentale e strategico dei nostri tempi. Il Comune di Sannicandro, che aveva già accettato di diventare centro di una Struttura complessa, perché equidistante da Vieste e Serra Capriola, ha ritirato la propria delibera, come già detto innanzi, rimettendo tutto in discussione. E dire che Vieste va a portare i suoi rifiuti a Cerignola, per avere aperto la propria discarica, per anni, anche ai Comuni del Gargano Nord, a cominciare da Sannicandro, come sappiamo bene. Vieste ha dato prova più volte di credere in questa identità: ne fa fede anche la Borsa del turismo, una impresa tecnico-commerciale, tesa a migliorare l'offerta turistica, nata a Vieste, e poi estesa anche a Peschici e Rodi. Ancora, per ciò che attiene alla riqualificazione del territorio, Vieste, che, per il numero dei suoi abitanti, potrebbe fare anche politica autonoma, preferisce coinvolgere nell'impresa anche Mattinata e Monte Sant'Angelo. L'identità garganica, a mio parere, non esiste a prescindere, ma si costruisce.

GN: Quando mi capita di recarmi a S. Giovanni, e questo mi capita spesso, mi imbatto sempre in un buon numero di cittadini viestani, tra il Poliambulatorio e l'Ospedale. Molti si recano a S. Giovanni con mezzi propri, altri, invece, specie anziani, viaggiano con la corriera, con sosta e coincidenza a Manfredonia. Questi ultimi, se tutto va bene, tornano a Vieste alle cinque del pomeriggio, se no alle otto e mezzo di sera. Se ci fosse un vettore diretto, la maggior parte dei frequentatori delle strutture sanitarie di S. Giovanni, potrebbe fare a meno dei mezzi propri e viaggiare con più sicurezza.

NOBILE: La linea diretta c'è, ma non è molto praticata dai Viestani, per cui la soppressione è sempre dietro l'angolo; i Viestani preferiscono la linea per Manfredonia, e non quella diretta, che a loro dire è lunga

GN: e anche molto defaticante per soggetti che non stanno tanto bene in salute. Andare da Vieste al nostro Ospedale di S. Giovanni con la diretta attuale, cioè via Peschici, Rodi, Carpino, Cagnano, è fare un percorso penitenziale.

NOBILE: Io non so come fare, quella corsa siamo riusciti ad averla proprio per il servizio che si rende a più popolazioni.

GN: Mi scusi, si fa peccato a pensare a una linea diretta Peschici, Vieste, Mattinata, S. Giovanni?

NOBILE: No, non si fa peccato; potrebbe essere un'idea, ma adesso di idee me ne viene pure un'altra: di esternalizzare anche questo servizio. Sarà fatto il possibile.

GN: Michele Eugenio di Carlo, un esponente della politica ambientalista, nella veste di presidente del Comitato per la tutela del mare del Gargano, ha inviato una lettera al ministro dell'Ambiente e a quello dei Beni culturali, esortandoli a rivedere la pratica di richiedi di trivellazioni in Adriatico per la ricerca di idrocarburi. Sig. Sindaco, il Consiglio comunale di Vieste, che posizione ha assunto riguardo a questo problema?

NOBILE: Il Consiglio Comunale di questa città, dopo ampio dibattito, si è espresso all'unanimità contro la ricerca di petrolio nel Mare Adriatico. Di più: in data 1° giugno 2011, la Giunta Municipale di Vieste ha deliberato, tra l'altro, «Di esprimere sin d'ora il proprio assenso ad intraprendere tutte le iniziative di natura giurisdizionale a tutela degli interessi degli Enti e delle popolazioni coinvolte, avverso i provvedimenti già emanati ovvero in corso di emanazione, così come concordato con le amministrazioni comunali di cui in premessa» (i Comuni rivieraschi del Gargano, ndr).

Giovanni Masi

La tutela del patrimonio storico-monumentale del promontorio garganico rappresenta uno dei temi più importanti per la valorizzazione del nostro vasto territorio. Un'area tra le più ricche di monumenti storici, bellezze naturali e tradizioni, che il relatore della conferenza, lo scrittore Carmine de Leo, ha già descritto in vari suoi volumi, definendolo un vero e proprio "scrigno di tesori".

La presenza nelle contrade garganiche di tante chiesuole, conventi, eremi, torri, castelli, siti archeologici, ecc. rappresenta un corposo passato storico, che va tutelato e valorizzato opportunamente, perché può rappresentare anche un segmento dello sviluppo economico della nostra provincia. L'attenzione per il patrimonio culturale nel meridione ha radici molto antiche, come ha illustrato de Leo, che è anche ispettore onorario del Ministero per i Beni Culturali; infatti, già nel Settecento fu emanata nel Regno di Napoli una serie di disposizioni atte a tutelare gli scavi, i reperti archeologici ed i monumenti ritenuti di una certa importanza architettonica e storica.

All'avanguardia per la legislazione sulla tutela del patrimonio culturale, molte leggi emanate poi anche nell'Ottocento dai sovrani Borbonici saranno estese, dopo l'Unità d'Italia, agli altri stati pre-unitari. Oggi esiste una robusta legislazione che tutela i beni culturali, ma si incontrano notevoli difficoltà a far rispettare le norme, sia per mancanza di sensibilità culturale, che per la scarsità di controlli.

Carmine de Leo, durante la conferenza organizzata dagli Amici del Museo Civico di Foggia, l'Archeoclub d'Italia-Sezione di Foggia e l'Ente Parco del Gargano, con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Foggia, per porre all'attenzione il problema ha inserito una panoramica multimediale proiettando numerose immagini descrittive dei maggiori monumenti garganici. Infine, ha indirizzato l'attenzione

ne su una serie di documenti, mappe e vecchie foto d'archivio di S. Barbara in Rodi Garganico, già commenda dei Cavalieri di Malta fino alla prima metà dell'Ottocento ed oggi ridotta ad un rudere.

Un caso, quello di S. Barbara, di «furto della nostra memoria storica», come lo ha definito lo stesso de Leo; la chiesa è stata infatti completamente depredata nel tempo anche di una iscrizione e lo scorso anno di un interessante stemma gentilizio di un cavaliere di Malta; a pensare che proprio presso l'Archivio dell'Ordine di Malta, a Roma, si conservano decine di documenti sulla storia di questa chiesa!

Nel corso della conferenza, sono state mostrate varie piante settecentesche ed altra vasta documentazione su S. Barbara, ritrovata da Carmine de Leo presso gli Archivi di Stato di Foggia e Lucera, vecchie mappe ove è disegnata l'antica canalizzazione del luogo, oggi invaso dal cemento, che ha distrutto l'opera certosina di recupero delle acque da parte dei Cavalieri di Malta. Il terreno è ora interessato da paurosi smottamenti, che hanno reso inagibili molte abitazioni sorte nei dintorni.

L'intervento di Stefano Pecorella, presidente dell'Ente Parco Nazionale del Gargano, ha focalizzato il tema della tutela del patrimonio del nostro promontorio garganico, delle decine di piccoli e grandi monumenti, delle sue bellissime spiagge, grotte marine, cavità naturali, isole, scogli, centri storici da fiaba, ecc. affinché questo corposo bagaglio di storia e di bellezze naturali sia recuperato e tutelato con più attenzione.

La conferenza è stata presentata da Mimmo Di Conza, presidente dell'associazione culturale Amici del Museo Civico di Foggia, e da Santa Picazio, nativa di Rodi Garganico e attuale presidente dell'Archeoclub d'Italia - sezione di Foggia.



Santa Barbara, San Francesco, Paglicci ...

IL GARGANO ABBANDONA I MONUMENTI

Le basi del Convento dei Padri Riformati Francescani ed ex municipio di Cagnano Varano sono state gettate nel 1724, quando l'abitato era già fuori le mura da oltre un secolo e mezzo e si era sviluppato lungo Via Coppa e Via Mercato (oggi Corso Giannone), Via Media, Largo dei barbieri (oggi Corso Roma) e il Casale (oggi corso Umberto). C'erano pure Santa Maria della Pietà, il Purgatorio e San Giovanni entro le mura e 10 chiese fuori le mura, tra cui Santa Maria degli Angeli alias Santa Maria delle Grazie, con l'altare dello stesso titolo (Appendix Synodi sipontinae, 1678), ove a mio avviso vanno rinvenute le primitive tracce del Convento e della chiesa di Santa Maria delle Grazie, ad esso adiacente, del 1753, se non addirittura prima ancora, nel XIII secolo, dato che un documento del 1734 dice che fu voluta da Padre Santo Francesco e che poi andò in rovina.

Nel 1734 il convento non era ultimato, ma già vi dimorano 6-7 religiosi e prometteva di essere «uno dei più buoni e belli conventi della provincia». «È pur anco disegnato il giardino, assai comodo, e di buon sito, ma non è ancora ammurato, essendo il tutto imperfetto, ma vedrassi di perfettissima semetria» - così come scrive padre F. Arcangelo di Montesarchio.

Nel 1809, quando G. Murat chiese ai rappresentanti delle comunità l'inventario dei beni degli ordini monastici e conventuali, in vista della loro soppressione, il complesso risultava formato «da un orto ammurato e arborato con circa due versure», una mula d'imbasto che non si riusciva a trovare, qualche arredo sacro in argento, le statue di San Pasquale e di Sant'Antonio.

In base all'inventario di Giuva del 1811, invece, i Beni mobili e immobili del convento erano costituiti da 35 volumi della biblioteca dei frati, da 20 stanze di lamia finta, da 4 corridoi (di cui tre corrispondenti e un quarto che forma una loggia coperta), dal Piano terreno con cucina, dal locale del fuoco comune, dal refettorio, da una piccola chiesa con 2 altari, da una chiesa più grande con 7 altari (di cui uno con statua in pietra di S. Giuseppe), da un chiostro al centro con cisterna, da un muro che include l'orto con 27 alberi di fichi e 7 alberi di "amendole".

Nello stesso anno l'intendente Charron ordinò la soppressione del convento. Gli amministratori si opposero, sostenendo che la struttura era stata finanziata dal signore del luogo e dal popolo, ritenendola utile, dato che istruiva, evangelizzava, assisteva i moribondi e prometteva di ospitare una scuola per fanciulli. Ritenevano inoltre che nella piccola chiesa annessa al convento si dovesse continuare a praticare il culto, perché il popolo era molto devoto a San Pasquale e a Sant'Antonio.

Nel 1866, dopo la breve parentesi del 1815, quando a seguito della Restaurazione il Convento è stato riaperto, fu chiuso definitivamente. Nel frattempo gli amministratori del paese hanno continuato a perorare la causa dell'apertura, considerata la sua utilità per la comunità che si sarebbe potuta incivilire e «mettersi a pari con altri comuni del regno». Il Convento si reggeva sui contributi del municipio e della comunità, di conseguenza non spettava allo Stato assumere decisioni. Inoltre, negli anni in cui unita l'Italia, scoppiò l'emergenza del brigantaggio, c'era bisogno più che mai dell'opera di frati. Essi più degli altri avrebbero potuto «ammaestrare la classe ignorante piena di pregiudizi, instruirla ai principi della fede cristiana, incamminarla verso il progresso e la civiltà».



L'ex convento di San Francesco a Cagnano

Nel 1867 ci fu la soppressione. Il consiglio presieduto da don Antonio Giornetti deliberò di acquisire l'ex Convento e di utilizzarlo come sede della vita civile e amministrativa, di adibire i locali per gli uffici di guardia nazionale, prefettura mandamentale, carcere, scuola. Fu fatto salvo l'edificio sacro, «attesa la ristrettezza dell'unica chiesa parrocchiale al numero della popolazione». Nel fare richiesta al prefetto e al procuratore del re, il sindaco fece presente che i R.D. del 1813 e del 1816 concedettero il monastero agli usi pubblici del comune, che i cittadini fecero ritornare i monaci, ma i diritti dominicali del comune non erano cessati, che l'ente non aveva smesso di investire per il mantenimento dello stabile.

Decise di fare accomodare la parte dell'ex convento destinata a ufficio municipale e i bassi (posti a oriente), impiegati "per servizio di magazzino del grano e guardia nazionale", di occupare temporaneamente i locali del piano superiore, in attesa della sovrana concessione. Fece spianare via delle Grazie a ponente e il Limitone a nord del monastero. Deliberò l'inizio dei lavori di sistemazione del tetto, locali, dei lapidari delle porte, dei mobili

di segreteria, di affittare la cisterna e gli orti, di acquistare la libreria dei frati (con la somma di 200 lire), di costruire la "calcaia" nel Puzzone per fare la provvista di calce, di ridurre i vani del Convento a pretura per avvicinare questo ufficio alla segreteria, sin dal 1865 sita nel Convento, di far riparare gradinata, corridoi, condotti d'acqua, tettoia, di fare riempire le sepolture per motivi igienici, di far livellare la strada dal palazzo de Monte al convento dei Padri Riformati francescani, essendo piena di rocce e sassi sporgenti. E siccome qualcuno aveva in mente di appropriarsi dello spazio pubblico antistante, lo stesso Consiglio deliberò di non far costruire fabbricati in largo Municipio: "... non v'ha punto più bello del nostro paese di quello che noi chiamiamo con la nuova denominazione Largo Municipio, quel largo che, appunto, non so come e perché, si voglia riempire di fabbricati" [A. Giornetti, 1873]. Nel 1879, il consiglio Brancaccio pensò di far sistemare 4 stanze "per ospitare qualcuno ad interesse dell'amministrazione" dato che il paese difettava di locanda. Nel 1876 c'era tuttavia ancora un frate nel convento che, insieme al suo assistente, insegnava a leggere e a scrivere ai ragazzi.

Il frate Nicola De Monte, autore de *Una gemma del Gargano*, informa che nel Convento hanno dimorato padri che si sono distinti per dottrina e virtù, tra cui i cagnanesi Vincenzo Maccherone, Giuseppe di Miscia, Federico Jacovelli, Padre Luigi («il molto reverendo dottore in sacra teologia, morto compianto da tutti nel 1848»).

Nei decenni successivi furono eseguiti altri interventi di mantenimento e adattamento. A inizio Novecento si pensò di mettere a dimora due file di alberi tra Largo chiesa di San Cataldo e il municipio, giacché in tale zona "sotto la canicola dei mesi di giugno, luglio e agosto, è un vero deserto d'Africa" (L. Pepe, 1902).

Nel 1922 per ordine del podestà Antonio Polignone fu affrescata la sala consiliare dipingendo lo stemma del Comune in mezzo alla volta e un tratto del lago con pescatore nel sandalo, su una parete.

Nell'ex Convento, le funzioni amministrative sono rimaste fino al 1995, allorché fu evacuato sia perché pericolante, sia perché era pronta la nuova sede del municipio. Da quell'anno è stato chiuso, in attesa del restauro.

Leonarda Crisetti

INTERVISTA AL TECNICO DEL COMUNE DI CAGNANO VARANO, L'ARCHITETTO ANTONIO DI NAUTA

GN: È crollato il tetto del Convento, come ben sai. Mi hanno riferito che anni fa è stato realizzato un servizio da Rai 3 sul suo degrado e che fosti tu ad accompagnare il cronista. L'edificio è molto importante per noi cagnanesi e merita la nostra attenzione, ecco il perché di questa mia visita. Ci dici come stanno le cose?

DI NAUTA: Già dal 1995 quando, a seguito del terremoto, fu emessa ordinanza di chiusura del vecchio municipio e ci trasferimmo a questa nuova sede, la parete frontale dell'ex convento era leggermente ruotata e la volta impostata sulla facciata si era ribassata. Successivamente, forse era il 2006, chiamai il dott. Costantino Foschini di Rai 3, per lanciare l'allarme, per smuovere la sensibilità della Regione Puglia su questo bene culturale e per mostrare a tutti lo stato di abbandono di questa struttura, che è a mio avviso la più interessante del paese - fatta eccezione per la facciata sud del Palazzo baronale - dato che è rimasta sostanzialmente come in passato. Il cronista della Rai venne, dette un'occhiata a tutta la struttura, registrò, soffermando l'attenzione sulla sala consiliare, sul soffitto della quale dove era conservato lo stemma del paese. Gli feci notare come i coppi si stavano abbassando e che se non si fosse presto intervenuto, si sarebbe avuto il peggio. Il tetto della struttura crollò nel 2010. Colgo l'occasione per segnalare lo stato di pericolo e la necessità di transennare lo spazio circostante la struttura fino alla chiesa Santa Maria delle Grazie, perché potrebbero cadere coppi o altri sui passanti. Cosa che faremo al più presto.

Il sacerdote Don Luca Santoro giustamente lamenta il problema delle infiltrazioni che stanno danneggiando la chiesa lungo la parete sinistra. Questo accade perché i canali non vengono puliti e gli scoli sono interrati dando modo all'erba di crescere e al degrado di avanzare in direzione dell'edificio sacro. Anche questo problema va risolto.

GN: Il comune cosa fa?
DI NAUTA: Esiste in comune un progetto di consolidamento del Convento finanziato dalla Comunità montana del Gargano. A quello che mi risulta la Comunità aveva esperito la gara per la progettazione, elaborando un progetto definitivo. A mio avviso però ci hanno messo troppo tempo, tanto che hanno fatto prima a chiudere la Comunità montana. Con gli attuali amministratori, 7-8 mesi fa, ci siamo recati alla Regione Puglia, abbiamo parlato con la dott.ssa Marida Dentamaro, assessore alle politiche per il Mezzogiorno, rapporto con gli enti locali, ... per chiedere di sbloccare il finanziamento della Comunità Montana e affidarlo al Comune, al fine di accelerare i tempi. L'assessore - che ha mostrato interesse per la questione - ha riferito che era in atto la trattazione completa della liquidazione di detta Comunità e che si sarebbe attivata per raggiungere il difficile obiettivo di sbloccare i finanziamenti dando priorità al caso di Cagnano. Poi, però, non abbiamo saputo più nulla.

GN: Il problema è dunque grave e non possiamo restare a guardare che tutto l'edificio crolli. Al limite si potrebbe pensare ad una sottoscrizione popolare.
DI NAUTA: Non credo sia sufficiente. Per un progetto decente di recupero occorrono almeno due milioni di euro. La sottoscrizione potrebbe farsi a consolidamento ultimato, per qualche arredo.

(l.c.)

Su Rai2 l'allarme per Paglicci

Il sito archeologico di Grotta Paglicci e i tesori del Gargano a "Montagne" il programma di Rai 2 prodotto dal TGR, dedicato alla scoperta di affascinanti e misteriosi scenari naturali. Il giornalista Maurizio Menicucci ha ripercorso i luoghi ed ascoltato le voci degli esperti del territorio nel suo viaggio fino alle origini del promontorio garganico, 130 milioni di anni fa (quando questo era ancora una laguna e i continenti europeo ed africano erano uniti), attraverso le impronte dei dinosauri ritrovate nei pressi di San Marco in Lamis (riprodotti nel museo e parco dei dinosauri della cittadina garganica) fino ad alcune decine di migliaia di anni fa, in coincidenza dell'ultima era glaciale, il Würmiano, del quale la Grotta Paglicci, a Rignano, custodisce le testimonianze della presenza dell'homo sapiens sul Gargano. Presenza che, per Enzo Pazienza (presidente del Centro Studi Paglicci) si spiega con le condizioni particolarmente favorevoli all'insediamento umano, sia per la coesistenza di diversi habitat (pianura, colline, montagne, foreste), che per la presenza dell'acqua e soprattutto della selce, il materiale utilizzato in via principale per la realizzazione di utensili, presente su tutto il perimetro della costa garganica. Un territorio affascinante, il cui patrimonio archeologico resta purtroppo ancora per larga parte affidato al silenzio delle rocce, per incuria, per mancanza di determinazione delle istituzioni, per carenza di fondi, rinunciando alla valorizzazione in una così immensa ricchezza che non chiede altro che essere riportata alla luce: "Paglicci - ha sottolineato infatti Enzo Pazienza - racchiude tutto il percorso del Paleolitico superiore, praticamente tutta la storia dell'homo sapiens, ma sono 5 anni ormai che qui non si scava più. Solo un intervento delle Istituzioni, con l'esproprio e la messa in sicurezza della grotta, può dare la possibilità agli archeologi di riprendere gli scavi, favorendo allo stesso tempo anche la valorizzazione delle strutture museali su cui stiamo investendo da tantissimo tempo". Strutture che, come un po' dovunque da queste parti, aggiungiamo noi, innescherebbero salutarci circuiti virtuosi di turismo culturale e scientifico. Ma l'incuria e l'abbandono, sottolineati dal giornalista Menicucci, condannano Grotta Paglicci a subire lo scempio dell'erosione e dei saccheggi, nonostante gli scavi qui effettuati dagli archeologi dell'Università di Siena ci abbiano restituito i resti tangibili dell'era paleolitica negli scheletri di un ragazzo e una donna, vissuti circa 25.000 anni fa e nonostante, impresse nella sua roccia, qui siano state ritrovate le pitture parietali più antiche d'Italia (16.000 anni fa), esempi di arte rupestre che per soggetti (cavalli) e tecniche (l'utilizzo dell'ocra rossa) presentano inequivocabili affinità con quelle della grotta di Lascaux (Francia) e Altamira (Spagna).

Anna Lucia Sticozzi

ALL'ETÀ DI 90 ANNI È SCOMPARSO L'INGEGNERE VICHESE VINCENZO FIRMA, UOMO DELLA "CERCHIA ANTICA", INSEGNANTE SEVERO, MA COMPRENSIVO

L'ECO DELLA COMMOZIONE NEL RITESSERE IL CLIMA DI QUELL'EPOCA. QUASI UN RACCONTO...



VINCENZO Firma

Questo, per la scomparsa a 90 anni, dell'ingegnere Vincenzo Firma, non è soltanto il ricordo affettuoso dell'amico. È soprattutto il pubblico riconoscimento a chi con umiltà, con coerenza, con passione ha interpretato al meglio il ruolo di "moderato", di uomo della "cerchia antica", e cioè di "galantuomo".

Firma è l'ultimo di un cimitero di scomparsi, che per istinto tornano alla memoria, e che lo hanno preceduto nel viaggio dal quale non si ritorna: Bruno Cappuccilli, Giovanni Apruzzese, Teodoro De Majo, Pietro Monaco, Nicola Damiani, Cecchino Della Vella, Franco De Vito, Giuseppe Mattassa, Ugo Lucatelli, Lina Amicarelli, Anna Maria Testa, Teresa Di Monte. Con essi, più o meno, aveva in comune le origini, l'età, le sensibilità, gli studi, le consuetudini professionali o di vita, l'etica, l'"estetica". Di suo, ci metteva la sobrietà.

L'incontro con lui rimonta per me agli anni dell'età favolosa, dove leggenda e cronaca si confondono, e una parte, la più discreta, è affidata al filo della memoria, e non l'ho mai raccontata, per il timore che potesse sopraffarmi l'eco della commozione, nel ritessere il clima, l'aria di quel mondo e di quell'età scapigliata. E così ora, mi sforzo di rimetere nei ricordi, mentre mi soffocano i rimpianti.

Scrivo alla rinfusa le poche cose che, alla rinfusa, mi tornano in mente, anche perché non credo ci sia un Vincenzo Firma segreto e inedito cui attingere. E i ricordi, purtroppo, restano sbriciolati in scarni abbozzi e frammenti, ed è un peccato che la ricostruzione debba essere avara di particolari, poco scrupolosa nei dettagli. Pochi, infatti, sono riusciti a sfondare il muro della sua "privacy", sicché ora, al momento della triste sorpresa della sua morte, è incredibilmente poco ciò che posso aggiungere di lui.

La mia iniziale frequentazione con Vincenzo si colloca nell'anno scolastico 1959/60 ed è collegata alla stagione del suo insegnamento di matematica a Rodi Garganico, dove io, Maria Rosaria Testa e Mimi Zingarelli, arrivavamo a bordo della sua Fiat "Millecento" blu.

La Scuola Media, nei locali dove ora è l'"Hotel Miramare", era una scuola remota, profondamente diversa da quella che è oggi, tradizionalista e quasi "padronale", le aule fredde, i pavimenti sconnessi che "Vincenzella" Miglionico e Leonardo Civitavecchia riuscivano a lustrare a cera, i corridoi silenziosi, l'obbligo della giacca e della cravatta, la preponderanza degli anziani.

"Vincenzella" mascherava il dolore privatissimo della vedovanza e, talvolta, riusciva a sorridere: era un lieve sorriso che nascondeva sofferenze non sopite e la tristezza di una vita solcata da delusioni e da angustie di ogni genere mentre Leonardo aveva una singolare forma di innocenza e di candore.

Firma era bruno, diritto, asciutto, giovanile, amava gli indumenti di genere sportivo, scriveva a penna (non usava le "bire"), aveva una calligrafia splendida, tutta anellata, come disegnata. Era un uomo cortese, parlava poco, ma sempre sorridendo. Quando si decideva, però, a prendere la parola veniva giù una cascata di aneddoti gustosi, di osservazioni sottili, di caratterizzazioni precise, senza mai un morso per nessuno, né vivo, né morto.

Quella Scuola ancora di tipo gerarchico, in cui c'era uno che comandava, e tutti gli altri che ubbidivano, sembrava ferma, ma già si notavano i primi segnali di insoddisfazione, alcune voci dissonanti, appena accennate, che lasciavano presagire gli sconvolgimenti degli anni successivi: il '68, però, era ancora lontano.

Il gruppo degli insegnanti, a parte qualche narcisismo, era bene assortito e affiatato: rapporti paritari, la stima reciproca, poche le tensioni, nessun contrasto profondo, sconosciuti gli sgambetti, le invidie.

Vincenzo, come insegnante, non era di "manica larga": buono, ma, all'occorrenza,

GLI STUDENTI ASSENNATI E ... SVAGATI

I migliori fra gli alunni? Certamente Vincenzo Giordano di Carpino. Il padre era Ufficiale sanitario, e già da allora Vincenzo era destinato a quella carriera: i suoi componimenti, sempre ben congegnati, erano in una prosa nitida e senza fronzoli. E, poi, Anna Ricucci, figlia dell'avvocato Agostino, collaboratore "principe" del "Gargano" di Giuseppe D'Addetta, dove era approdato, preceduto dalla fama di "Vice-Direttore" del "Corriere Adriatico" di Ancona, ed Emilia Saccia, figlia di Giannino, perennemente triste, ma assennata e brava. Un capitolo a parte meriterebbe Raffaele Montesano, allora svagato e assente, e oggi uno degli scenografi più creativi nel panorama artistico nazionale.



rigido, incuteva nei giovani studenti rispetto più che timore. Di fronte a qualche trasgressione, assumeva un tono paterno, vagamente scherzoso.

Cordiale, di lineare semplicità, era uno dei professori più indulgenti, e i ragazzi, pur sottoposti a turni di studio severo, capivano che Firma per temperamento, per mentalità, per buon senso, per "cultura" era portato a chiudere un occhio di fronte alle loro intemperanze nebulose, e non se ne lamentavano.

Parco, riservato, Vincenzo aveva il dono impalpabile del fiuto, dell'intuito: aveva soprattutto fascino. Una volta, un suo allievo di scoppiettante vivacità (Mario Ognissanti), mi disse pressappoco così: «Non capisco molto delle formule che spiega, ma sono talmente "preso" dal modo con cui le spiega, che mi pare di capire tutto». Ma Vincenzo aveva anche del conversatore la dote più rara e preziosa: quella di saper ascoltare. E, forse, la parte che più gli piaceva era quella del buon padre comprensivo: in famiglia, nella scuola, nella vita.

Io ero il più giovane di quel "club" di "patres conscripti", dalla quotidianità un po' monotona, ma calda e protettiva, e finalmente avevo qualcuno da invidiare.

Presidente era Teresa Di Monte ("Sisina") la chiamavamo tutti, quando lei non ascoltava): energica, estroversa, affabile, travolgente, una forza della natura. La carica le

dava certamente molte soddisfazioni, perché fa piacere essere importanti, essere riveriti e avere la facoltà di decidere. La preside, però, praticava la "moral suasion", come si direbbe oggi, che mai sfociava in pressioni indebitate (lo spirito era quello del dialogo, non del monologo).

Regnava su tutti il senso assoluto dell'amicizia, la lealtà reciproca e, quando all'orizzonte si profilava qualche piccola nube, Teresa ricorreva a una frase del "De bello civili" di Cesare: «Tutte le controversie possono essere risolte con i colloqui», «per colloquia», ripeteva con una punta di civetteria. E così tornava il sereno...

La preside a Firma, a Zingarelli (un po' meno), a Testa e a me dava appoggio incondizionato, a oltranza: «Abbiano ragione o torto» - concludeva con un piglio che non ammetteva repliche - «sono amici miei, e vichesi per di più...». Ci osservava, ci studiava, ci legava a sé. E con Teresa Di Monte, sempre gentile, sempre accomodante, Firma si trovava (ci trovavamo) bene.

A scuola, le lezioni erano invariabilmente inframmezzate dai commenti sulle partite di calcio e, talvolta, sul "Musichiere", la popolare trasmissione dell'allegro, simpatico Mario Riva, il cui faccione appariva alla finestrella del video, per dare la buona sera. Qualcuno accennava alle note di "Ciao, ciao bambina..." di Modugno, che aveva furoreggiato a San Remo, mentre, alla fine

dell'anno scolastico, a tempo di "record", le fotografie di Luigi Einaudi venivano sostituite da quelle del nuovo presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi (e Mimi Zingarelli già fiutava l'avvento del centrosinistra).

Il lettore perdonerà la "passeggiata archeologica", necessaria, zig zagando, per stabilire se e quanto il Vincenzo Firma di allora fosse cambiato. La risposta è semplice: era rimasto sempre lo stesso. A novant'anni era ancora ricco di fanciullesca curiosità verso il mondo e del naturale ottimismo, che aveva segnato la sua esistenza, anche negli anni bui della guerra e del dopoguerra.

Salvo una breve apparizione nel Consiglio comunale di Vico, si era tenuto sempre proscemmaticamente "a distanza di fuga" da concreti impegni politici, forse per un maniacale culto dell'equilibrio tra "etica della convinzione" ed "etica della responsabilità". Trovò, infatti, la via di una ritirata onorevole, di un'uscita dal campo senza viltà: il suo distacco fu assoluto, e nessuno ha mai pensato che fosse capace di trame oscure o, peggio, di vendette.

Anche la professione di ingegnere, da qualche tempo, era diventata quasi marginale. Lo allontanavano la "politica" invadente, la burocrazia petulante e affascinata dalla "discrezionalità" più che dalle regole, i clienti diventati più esigenti e (naturalmente) più cattivi pagatori.

IL GARGANO FELIX DELLA CARRERA E IL JUKE-BOX

Quel Gargano non presentava che abbozzi di infrastrutture. La rete stradale era simile a una "carrera" messicana, le fognature, per lo più, inesistenti, (qua e là, resisteva la moda del "carro raccogliatore"), l'acqua arrivava con il contagocce, i centralini telefonici e telegrafici e i tralicci della luce subivano continue interruzioni, la sanità era affidata alla "buona stella": eppure, per noi era il Gargano "felix". Rodi era ancora ignota alle correnti turistiche (le uniche stazioni balneari, in Capitanata, rimanevano S. Menaio e Siponto), anche se, dalla passeggiata a mare, arrivava l'eco del primo "juke-box", e molte monete da 50 e 100 lire finivano dalle tasche dei giovani studenti negli ordigni delle macchine automatiche di dischi (i locali pubblici si riducevano al negozio di alimentari di Bartolomeo e "Totonno" Gallo, al "bazar" di Dante Moretti, il fratello di Teodoro, già allora dominatore della scena politica locale, a quello di Domenico Carisadeo, specializzato nella vendita di articoli sportivi, al bar di "Ciccillo" Di Fazio, famoso per gli "spumoni" di assoluta bontà. Si poteva pranzare, poi, al ristorante "Bologna", con camere annesso, o all'osteria "Regina": la maggior parte di noi, però, nelle grandi occasioni, preferiva allungarsi a S. Menaio, da "Miki".

Negli ultimi tempi, lo si vedeva, d'estate, a S. Menaio, affacciato al parapetto del terrazzo della sua palazzina di Valazzo, o seduto a un tavolino del "Circolo nautico", dove sembrava ascoltasse il sommesso discorso dei vicini, in attesa che il sole calasse, con la massima puntualità, dietro le case di Rodi. La vista del mare di porpora e di velluto di S. Menaio gli consolidava la perfetta serenità.

Fino a un mese fa, si è occupato dei lavori, di cui necessitava il suo uliveto di "Scaramuzza", anche se essi, per quanto condotti nella più rigorosa economia, spesso gli vuotavano le tasche: la pudicizia e l'orgoglio antichi dell'uomo di campagna, però, prevalevano sul conto della spesa.

Lo vidi a Vico, l'ultima volta, in Piazza S. Domenico, una mattina dello scorso ottobre. Saliva dalla quotidiana "visita" al "Mercato". Chiacchierammo a lungo. Le solite domande, le solite risposte... Gli dissi che Matteo mi invitava insistentemente, riferendosi alla politica, ad «appendere le scarpe al chiodo» e che (forse) lo avrei acccontentato. Sembrava eterno, indistruttibile.

Ora che ha inaspettatamente mancato l'ambizioso traguardo dei cento anni, si può dire che se ne è andato come probabilmente aveva sempre desiderato, senza la decadenza di una vecchiaia impotente, e che la sua è stata una bella vita, intensamente vissuta.

Giuseppe Maratea

IL CLUB DEGLI INSEGNANTI

Il "club" degli insegnanti era abbastanza composito e variegato. Mimi Zingarelli, socialista, metteva tutto in politica e, in ogni occasione, cercava di far esplodere le contraddizioni di quello che egli chiamava il "regime". Spigoloso, diffidente, rude, intelligentissimo, tagliente come una lama, conduceva un'esistenza non del tutto appagante: era soggetto a strane fantasie, si costruiva fantasmi, abbandonandosi a tignose diffidenze e ad arcigne chiusure. Vedeva nemici dappertutto, e con Firma ci si divertiva bonariamente a seminare indizi... Spesso lo provocavamo: «I socialisti sono sempre stati la rovina d'Italia». Naturalmente, non era (forse) vero, ma Mimi, in quella frase lasciata cade re come per caso, non tardava a vedere un'altra manovra, un altro complotto. E diventava più scuro...

Mentre Masina Pandiscia, bellissima, elegante, un po' snob, sembrava visse in un mondo rarefatto diverso da quello in cui viveva la maggioranza di noi e destava il sospetto che amasse posare. Vincenzo Panunzio, ingegnere di Lesina, era il vice-preside: puntuale negli orari, metodico, si muoveva con passo felpato, quasi temesse di disturbare, ed era rispettoso dell'autorità.

Quasi per contrappasso, "Ciccio" Maccarone: pittoresco, colorito, intelligente, dalla voce tonante, imprevedibile, irrefrenabile. «E il cavallo pazzo che c'è in ogni famiglia», osservava compiaciuta la Preside. "Ciccio" insegnava francese che, però, in maniera irriverente, pronunciava quasi "alla carpinese".

Io, Testa, Gabriella Sanzone, invece, sentivamo una specie di solidarietà generazionale: ci capivamo, ci aiutavamo a vicenda, spesso sotto le generose ali protettive di Teresa e di Firma, sempre prodighi di consigli e di incitamenti, ma anche pronti a smorzare gli entusiasmi e a mitigare gli eccessi.

E, poi, Rina De Cristofaro, figlia di un direttore didattico di Ischitella, minuta, con un lampo di ironia nello sguardo vivace, Di Bitonto, Frascolla, amanti del quieto vivere, secondo una filosofia che consigliava di «non disturbare per non essere disturbati». E, infine, Caterina ("donna Rina") Santovito, l'insegnante di musica, sempre ben coperta, anche con il solleone, e don Innocenzo Notarangelo, che rimaneva imperturbabile di fronte alle maliziose mormorazioni su sue "evasioni", più presunte che vere.



Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it

Il "Teatro d'autore" di Carmine Pagano al "Del Giudice" di Rodi

CON GLI OCCHI DEL CUORE...

Il Progetto "Andare a Teatro" dell'Istituto Superiore di Rodi si propone di arricchire l'offerta formativa in orario curricolare. Lo scopo è di avvicinare il mondo dei giovani e quello del teatro, permettendo loro di sviluppare la capacità di lettura critica della realtà.

La finalità del progetto è di promuovere, attraverso la fruizione dello spettacolo teatrale, lo sviluppo della capacità "meta-rappresentativa", l'uso del linguaggio teatrale complesso e pluridisciplinare: corpo, movimento, suono, ritmo, gesto, parola.

Dopo la fruizione, il 30 Novembre scorso, in trasferta all'Oda Teatro di Foggia, del "Macbeth night" tratto da un'opera di Shakespeare, a cura della Compagnia Teatrale "Cerchio del Gesso" (regia di Simona Gonella), il 3 febbraio è andato in scena, nell'Auditorium "Filippo Fiorentino" della nostra scuola, l'Atto unico *Con gli occhi del cuore*, rappresentato dalla Compagnia salernitana "Teatro d'autore" di Carmine Pagano.

Ripercorriamo brevemente la sinossi dello spettacolo. Durante le prove di uno spettacolo teatrale sul tema dell'amore e della fratellanza universale, due personaggi, un regista e un attore, si confrontano prendendo spunto dal lavoro che stanno cercando di allestire, raccontando episodi significativi che hanno segnato la loro esistenza, ma anche la nostra storia presente e passata.

I due iniziano le prove dello spettacolo partendo da un dialogo tra San Francesco e suo padre Pietro di Bernardone, e tra gli apostoli Pietro e Giovanni... Da questi riferimenti francescani ed evangelici, passano alla drammatica testimonianza di un ragazzo ebreo di 14 anni dal campo di concentramento di Pustkow, riflettendo sull'atrocità della Shoah. Man mano spostano l'attenzione su altri argomenti, su temi di grande attualità come la tossicodipendenza e la violenza minorile, maturata in ambito scolastico come bullismo.

In varie occasioni, offerte dall'evolversi della vicenda teatrale, suggeriscono ai giovani spettatori di non rinchiudersi in se stessi di fronte al malessere, alle ansie e alle insoddisfazioni prodotte dalla società moderna.

Di non rifugiarsi mai nel silenzio e nella complicità, ma di aprirsi con fiducia agli altri, guardando la vita con gli occhi del cuore...

Decisamente d'effetto la performance dei due attori protagonisti: il giovane Gabriele Musco e il regista-autore Carmine Pagano, che con dialoghi frizzanti e nel contempo profondi, catturano l'attenzione e sanno parlare ad un pubblico giovane. Divertenti, ironiche e con spunti molto significativi, per chi sceglie di riflettere, le vicende portate in scena, con un linguaggio diretto, accessibile a tutti gli studenti. Un impegno che suscita il gusto per lo spettacolo dal vivo, attraverso la presentazione di tematiche "forti" in senso valoriale, senza trascurare la qualità della messa in scena ed attoriale.

Teresa Maria Rauzino

Carmine Pagano festeggia con questa tournée i suoi trent'anni di carriera. Volto noto della TV, lo ricordiamo in Taranto Story con Nino Taranto (regia di Gennaro Magliulo). Ha partecipato anche al film L'ingranaggio, con Flavio Bucci, Catherine Spaak, Renato De Carmine (regia di Silverio Blasi). Nel 1983 ha vinto il Premio Internazionale "Arte e Cultura" di Raito; nel novembre 1990 il "Delfino d'argento" di Anzio.

Appassionatosi fin da ragazzo della scrittura teatrale e cinematografica, Pagano ha esordito come attore di teatro a Roma nel 1980, nella Compagnia Italiana per il Festival della Prosa di Franz Muller; per poi passare alla regia e alla produzione, che spazia dal dramma alla commedia brillante, con sapiente costruzione del percorso psicologico dei personaggi. Numerosi gli spettacoli ideati per "Teatro D'Autore". La prima produzione risale al 1982. Quasi subito, la compagnia teatrale si affaccia alla ribalta nazionale, prima nelle regioni del Sud e poi in quelle del Centro e del Nord. Da allora, migliaia le repliche di opere a firma del Teatro D'Autore e di Carmine Pagano.

Tra le tante opere, è stato autore, interprete e regista di: Nostro figlio si droga; Nel nome di Dio. Omaggio a Padre Giuseppe Puglisi; "Sotto Ponzio Pilato"; "La lunga notte dell'innominato"; "La morte nel cuore"; Che notte, ragazzi! Tutte ispirate a temi di grande impegno civile e sociale.



PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/22

ARCANGELO SACCHI

«Il poco che ho fatto l'ho fatto tutto da me, con ferma volontà di vincere gli ostacoli che ad ogni passo mi si sono presentati...».

(A.Sacchi, Diario)

Lasciamo questa volta i campi di battaglia o le segrete stanze della diplomazia per avventurarci sulle falde dei nostri vulcani, spenti o quiescenti, in compagnia del più importante cristallografo dell'Ottocento.

Singolare coincidenza con il presente numero, nacque, in febbraio, Arcangelo Sacchi (Gravina 1810- Napoli 1893) che, senza moschetto o camicia rosse, con i suoi studi contribuì all'unità del Paese. Anche su di lui il consueto oblio che ha oscurato i nati nella periferia del Regno di Napoli, riscoperto soltanto in occasione del 150°.

Figlio di Patrizio e Giovanna Pentibove, presto orfano di madre, curato nei primi studi dallo zio paterno, arcidiacono, partì per l'Università di Napoli dove si laureò a soli ventun anni in geologia. Ingegno poliedrico, amava tuttavia anche medicina e letteratura tanto da ricevere la *Cedola in Belle Lettere*, ma il suo interesse principale per la natura, animale, vegetale e naturale gli aveva fatto seguire i corsi di Luigi Petagna (1799-1832), zoologo, e di Michele Tenore (1780-1830), botanico.

Ma chi più incise nella sua formazione fu Matteo Tondi, di San Severo (1762-1835), primo scienziato a livello europeo, cui dedicammo attenzione qualche tempo fa (Il Gargano Nuovo, luglio 2008): un maestro che, come scrive Sacchi all'amico Alfonso Cossa (1833-1902), era rimasto «stordito» da quel promettente giovane, sì da fargli dono della proprio trattato di geologia e spronarlo a studiare con passione la mineralogia.

La città, del resto, con il Vesuvio, i Campi Flegrei, centro della fertile *Campania Felix*, ben si prestava ad uno studio attento e sistematico del territorio; così, alternando a quello pratico lo studio teorico, spesso, il nostro saliva, fin dove possibile, sulle pendici del vulcano o presso il lago Averno, alla ricerca di rocce che parlassero di trascorsi millenni. La curiosità lo spinse oltre l'Appennino, verso la Calabria dove visitò le Saline di Lungro, attive dal 1812, già ricordate da Plinio e le più grandi d'Europa dopo quelle polacche. Quindi passò lo Stretto attirato dall'Etna sul quale, intrepido, proverà l'emozione di cammi-



nare su lave sempre calde.

In queste storiche escursioni erano suoi compagni Michele e Nicola Romanov, fratelli dello zar Alessandro II, e Luigi Palmieri (1807-1896), lo scienziato che inventò il sismografo, l'anemometro, l'elettrometro e l'idrometro; la discesa forse più faticosa della salita perché le bisacce erano colme di materiali, parte dei quali ora è custodita nel piccolo Museo di Gravina, istituito dal barone Ettore Pomarici Santomasini (1854-1917).

Aiutante del geologo e patriota di fama Leopoldo Pilla (Venafro, 1805-1848), lo scienziato non rivide più l'amico che, convinto liberale, partì per la I Guerra d'Indipendenza e morì sul campo, insieme agli studenti, nella battaglia di Curtatone il 29 maggio 1848. A Sacchi, vincitore di concorso per la cattedra di Geologia, che terrà fino al 1891, giunge l'incarico più prestigioso, la direzione del Museo Mineralogico a cui il Tondi aveva dedicato ogni energia. L'allievo ne continua l'opera ed arricchisce la collezione mediante scambi con Musei di altri paesi e doni pervenuti da lontane nazioni: il Museo di Napoli così, in quel tempo, si presenta come il più ricco d'Italia.

Miniera di notizie la sua corrispondenza con i maggio-

ri scienziati italiani e stranieri che ebbe modo di conoscere, in qualità di segretario, nel VII Congresso degli Scienziati (1845) che si svolse per quindici giorni alla presenza dei reali. Ammirato in tutta Europa, dalla Società dei Naturalisti di Francoforte sul Meno, Jena, Berlino, Granata, Gottinga, Pietroburgo, Ungheria, Francia, collabora ad importanti riviste napoletane come il "Giambattista Vico" e soprattutto agli "Annali Civili del Regno di Napoli", periodico ufficiale del movimento scientifico, industriale, commerciale e agricolo del regno ed ultimo giornale borbonico diretto dal barlettano don Emanuele Tadddei (1771-1839).

Sposato nel 1847 con Giovanna Cassola, figlia di docente di chimica, avrà sette figli di cui Eugenio (1854-1929) seguirà le orme paterne e ne curerà le opere. Numerosi i titoli, oltre un centinaio, delle pubblicazioni, dall'esordio, con un lavoro sulle "terebratule", conchiglie fossili della Sardegna risalenti al Giurassico, di Ischia e Pozzuoli, alle osservazioni sulle eruzioni del Vesuvio (1850-1855-1872) che fecero affermare allo studioso Carlo Lyell: «Al professor Sacchi la storia dei vulcani deve in gran parte il suo sviluppo». Ebbe l'onore di vedere

chiamato con il suo nome un minerale, la "scacchite" (1869), di colore rossoastro, composto di manganese e cloro, rinvenuto sul Vesuvio.

La chiarezza e la precisione della narrazione fanno dei suoi lavori un esempio da seguire per chi desideri affrontare lo studio della geologia campana e sugli effetti delle eruzioni: «I lapilli che coprono Pompei vi caddero a guisa di pioggia, dopo essere stati lanciati in aria dal vulcano e posti alla discrezione del vento».

Ci si pone, a questo punto, una domanda: come mai nel suo *Diario* soltanto avvenimenti privati e nulla traspare della situazione politica, pur turbolenta, di quegli anni? Massone, anticlericale e antiborbonico, tutto dedito allo studio e alla famiglia, confesserà di esser stato animato dal desiderio di sapere, teso all'ordine sociale e all'amore per la libertà, odio alla tirannia e alle superstizioni... Con tali premesse, naturale che il regale lo guardasse con sospetto tale da rigettare la sua nomina a socio della Real Accademia e, sembra, volerlo destituire da cattedra di Mineralogia e direzione del Museo. Il suo pensiero liberale trovava, pertanto, espressione nei congressi, adombrato nelle relazioni e nelle discussioni sull'ammodernamento dell'istruzione scientifica.

Membro delle più prestigiose Accademie internazionali, decorato con le più alte onorificenze di Savoia, Rettore dell'università di Napoli (1863), sarà eletto senatore e chiamato quale esperto nella giunta consultiva per la costituzione della Carta geologica del nuovo Regno d'Italia. Circondato da unanime stima, riceverà dai colleghi la medaglia d'oro per i cinquant'anni di insegnamento (1890).

Nel 1924, con decreto regio, fu scelto il nome di Arcangelo Sacchi per intitolare all'illustre pugliese il Liceo, primo Scientifico, di Bari e Provincia. L'Istituto ebbe importante funzione di scambio fra esperienze in virtù della diversa provenienza degli allievi, i quali negli anni '50 crearono il proprio giornale che, dopo "Pigreco", si chiamò "Balestra": come l'antica arma medievale, doveva colpire, se necessario, in egual modo studenti, professori e presidi, testimone, quindi, della grande vitalità di un dialogo scolastico in largo anticipo sui tempi. Il maestro ne sarebbe stato orgoglioso.

Nel locale del liceo "Aldo Moro" di Manfredonia si è svolta la cerimonia di premiazione degli studenti maturati con il massimo del punteggio del liceo classico sintonino e di quello di Monte Sant'Angelo. Il Premio è legato al ricordo del professor Antonio Ciuffreda, oriundo di Monte Sant'Angelo, ma attivo culturalmente e scolasticamente anche nella realtà di Manfredonia. Il Premio consiste nell'assegnazione della somma di mille euro ad alunni che non solo si sono maturati con il massimo punteggio, ma che hanno conservato nel tempo un curriculum di un certo rilievo. I premiati della cerimonia odierna, giunta alla sedicesima edizione, sono gli alunni di Manfredonia Maria Assunta D'Adamo e Caterina Morcavallo; mentre, per il liceo di Monte Sant'Angelo la somma è andata all'alunno Andrea Iannaccone. Gli assegni sono stati consegnati direttamente dalla vedova del professor Ciuffreda, la signora Fischetti: quasi, come dire, in un momento così delicato della situazione socio-economica dell'Italia, una specie di *plafond* delle eccellenze scolastiche cittadine dei due Comuni limitrofi, accomunati anche da vicende storiche secolari. La cerimonia è organizzata annualmente dal Lions Club Manfredonia Host.

Alla manifestazione sono intervenuti il vicesindaco della Città del Golfo, Matteo Palumbo, il consigliere regionale, Giandiego Gatta, il dirigente scolastico dell'Istituto ospitante, i rappresentanti del Lions Club cittadino e di zona. Uno storico locale, il professor Michele Ferri, ha tracciato, a grandi linee, gli aspetti salienti della poliedrica personalità di docente, dirigente, storico e cittadino impegnato di Antonio Ciuffreda. Qualche tempo fa l'Amministrazione comunale sintonina gli ha intitolato una via cittadina.

Ci sono in provincia di Foggia iniziative analoghe che tentano di concentrare l'attenzione sugli impegni e risultati di taluni alunni che hanno conservato nel tempo un curriculum scolastico di tutto rispetto: il Rotary Club della Capitanata, ad esempio. Anche a

A Manfredonia 1000 euro del Premio "Ciuffreda" a tre studenti che si sono diplomati con il massimo dei voti

Liceo e Lions premiano il merito scolastico



San Marco in Lamis, è stato istituito un riconoscimento formale a giovani che si sono laureati e inseriti in un contesto lavorativo, nazionale o internazionale, di *leader-ship* dirigenziale o creativa: nella cerimonia del maggio scorso ne sono stati premiati oltre dieci, che rappresentano le ultime risorse di un comune di montagna che non possiede più alcun tipo di risorse se non quelle umane e professionali, appunto.

Senza ombra di smentita, in questi ultimi anni la scuola italiana vive un periodo di transizione, come l'intera società civile, d'altronde. E questo viene un tantino negativamente rafforzato da Riforme tendenti più ad aggiustamenti di tipo prettamente economico che non didattico-formativo, in cui lo Stato, e ciò è grave, bada più a far quadrare i bilanci che non ad una sana e oculata gestione tendente alla crescita cul-

turale, sociale e morale dei giovani. Ecco perché, in quasi tutto il territorio nazionale, i risultati della valutazione del sistema educativo statale sono regrediti rispetto ad altri Paesi europei, i cui coefficienti di stima matematica sono alquanto superiori a quelli italiani. Soprattutto in certi istituti tecnici e professionali, la cultura generale di base è un tantino carente; tanto è vero che uno studioso dei caratteri sociali dell'individuo,

Vittorio Andreoli, parla, addirittura, di un "analfabetismo di ritorno" per tanti di loro. Persino nei licei, che comunque rappresentano per certi aspetti il punto di raccordo tra la scuola medio-superiore e l'università, non c'è più quella peculiarità di una volta nell'impostazione metodologica.

Allora, premi come questi, legati alla memoria edificante e formativa di un uomo di scuola e di studio, quale è stato, appunto, il professor Antonio Ciuffreda, fungono da stimolo, oltre che da resoconto, di una situazione scolastica generale, che va ripensata alla radice, in modo che il valore medio della preparazione degli alunni non subisca uno iato, cioè una netta separazione tra sparuti picchi di bravura e il resto collocato su una posizione piuttosto limitata. Occorre riqualificare il mondo della scuola e riequilibrare i livelli, cercando di ripristinare con programmi e strategie una posizione mediana che ormai manca da tempo tra gli elementi acquisiti: da una parte, appunto, pochissimi bravi, e, dall'altra, una marea di poco competenti.

Rinnoviamo, quindi, il plauso agli alunni del liceo classico di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo per gli splendidi risultati raggiunti, nella speranza che essi costituiscano, nel contempo, lo sprono per loro a continuare nel corso degli studi e della vita lungo il sentiero tracciato. Ma un ringraziamento va pure ai rappresentanti del locale club lionistico per l'assiduo impegno di un riconoscimento remunerativo verso questi ragazzi, con l'organizzazione ufficiale del premio e della cerimonia ad esso collegata. Un riconoscimento sincero va alla vedova del professor Ciuffreda per questo suo spontaneo e apprezzabile mecenatismo. Tutto questo, ce lo auguriamo, sia, soprattutto, un punto di forza e di sostegno per gli operatori della scuola, affinché, attivandosi continuamente nella formazione degli alunni affidatigli, permettano ai suddetti promotori di allestire anche per il futuro sempre nuove edizioni per giovani esemplari da premiare.

Leonardo P. Aucello

